

# Modica<sup>©</sup> Quantità

A NONIMA A SCRITTORI



50 pillole horror



pg 3 Antonio Romano - Nella notte	80
pg 4 Alessandra Donadel - Le streghe	881
pg 5 Alessandro Maiucchi - La prima volta	993
pg 6 Angelo Zabaglio e Andrea Coffami - Il suo corpo sopra di me	1225
pg 7 Giuseppe Agnoletti - Forse domani	1420
pg 8 Luigi Brasili – Seraphim	1616
pg 9 Francesca Campanozzi - Occhio per occhio	1678
pg 10 Francesco Cortonesi – FrankenstNAM	1730
pg 12 Vinicio De Marchis e Massimiliano Lanzidei – Eucaristia	1847
pg 13 Matteo Gallo - Passi ripetuti	1878
pg 14 Marco Cartello - New York	1956
pg 15 Faust Cornelius Mob - Vampiro tossico	2082
pg 16 Renzo Brollo - Il cattivo camerlengo	2099
pg 17 Fiorellaq - Uccellino assassino	2166
pg 18 Mia Wallace - Il nuovo centro commerciale	2351
pg 19 Fernando Bassoli - Piacere paradossale	2374
pg 20 Matteo Ninni - Vie di uscita	2380
pg 21 Graziano Lanzidei - Assalto frontale	2386
pg 22 Dr.Frank Ripper - Non è ancora finita	2412
pg 23 Bruno Di Marco - Alla luce del sole	2423
pg 24 Scillastrid - L'originalità	2424
pg 25 Maria Galella - C'era	2448
pg 26 Rita Porretto - La violoncellista	2461
pg 27 Emiliano Vitelli – Sentimenti	2471
pg 28 Binah – Zombies	2472
pg 29 Fiorenza Flamigni - Appena un giorno	2476
pg 30 Alberto Bolognesi - Tutto è nero, forse	2478
pg 31 Simone Corà - Che succede Vittorio?	2479
pg 32 Gianni De Maria – Purohorrorpuro	2482
pg 33 Filippo Primo - Quel giorno in bianco... e nero	2483
pg 34 Daniele Cambiaso - I sogni	2485
pg 35 Adriano Marchetti - Un tipo strano	2488
pg 36 Stefano Meglioraldi - Gli occhi del demone	2488
pg 37 Simone Mosciatti – Risveglio	2490
pg 38 Vincenzo Barone Lumaga - Spettro inquieto di un uomo che fu	2491
pg 39 Elena Bastet - L'appartamento	2492
pg 40 Massimo Gennari - Il posteggiatore	2492
pg 41 Joel Zanata – Timbracartellini	2496
pg 42 Adriano Robecchi - Il bosco della ghianda	2496
pg 43 Antonio Pennacchi - Che dovevamo fare?	2500
pg 44 Angelo Camba - Estratti 3	2500
pg 45 DtoInQ - L'uomo nero	2500
pg 46 Naiima - Quelle piccole soddisfazioni	2500
pg 47 Roberto Cerisano - Homo Hominis Lupo	2500
pg 48 Jude of Suburbia - Il male	2500
pg 49 Patrizia Birtolo - La bestia	2500
pg 50 Angelo Benuzzi - Ultimo atto	2500
pg 51 Anna Profumo - Pieghe nel tempo	2500
pg 52 Carlo Miccio - Babbo Natale e l'Anticristo	2500

*Nella notte  
Antonio Romano  
80 caratteri*

E nella notte di betulla  
suonò soffusa la voce di  
Giuditta *Buonanotte, Oloferne...*

I miei genitori lavoravano e molto spesso passavo le mie giornate da bambina giocando nel podere di mia nonna.

Era tardo pomeriggio.

Mi trovavo sotto il porticato quando ad un tratto vidi il cielo oscurarsi ed udii delle risate provenire dall'alto.

Sapevo che come ogni mese era ormai giunto il momento, alzai gli occhi e vidi macchie scure agitarsi e dirigersi verso di me.

Ero spaventata, mi guardavano, schiamazzavano.

Avrei voluto scappare, gridare, ma nessun suono usciva dalla mia bocca.

Mi aggrappai disperatamente ad uno dei pali che sorreggeva il porticato ma fu tutto inutile.

Mi portarono via.

Svenni.

Mi ritrovai supina in un lettino di una sala operatoria.

Sapevo che mi avrebbero tagliata a pezzi.

Senza sentire dolore e paura mi svegliai per poi ritrovarmi nel mio letto, mi resi conto che si trattava di un sogno, lo stesso che la mia mente riproponeva quasi tutte le notti.

Ho preso tutto. Ho il rasoio a mano libera, il coltello da lancio, la mannaia, un telo di plastica, due barattoli di vernice spray, abiti di ricambio, tre cellulari non rintracciabili, mille euro in contanti, tre kit di documenti falsi, una tuta integrale nera ora coperta da una tuta grigia, un passamontagna nero, una pistola con silenziatore se le cose dovessero andare a rotoli, ma spero davvero che non accada.

E' la mia prima vittima, e voglio essere un serial killer di quelli che fanno epoca, una leggenda di cui si parli per anni.

Ho terminato il sopralluogo, con la tuta grigia addosso ho freddo ma era necessario non dare nell'occhio. La mia auto è dall'altra parte della strada, ancora cinquanta metri e l'adrenalina mi riscalderà mentre mi preparo. Attraverso la strada, faccio in tempo solo a girare la testa. Il 63 notturno pone fine a una carriera promettente, che nessuno conoscerà mai: l'auto è rubata, nulla mi collega al cadavere che sto per diventare. Peccato!

È ininfluente il suo corpo sopra di me.

Avrei dovuto parlarle del mio lavoro, della mia giornata storta in ufficio, di quel cazzo di dentifricio che mi ha imbrattato i fogli con i tabulari.

Il suo corpo è ininfluente.

Anche ora che è steso sopra di me, rosa e morbido.

Tiepido ed umido. Pesante ma svuotato.

Non avrei dovuto dirle quella frase, non avrei dovuto dirle nulla.

“La doppia penetrazione potrebbe essere pericolosa”.

Mi aveva avvertito già mio padre.

Ed ora, con le spalle che giacciono sopra il materasso bianco del mio monolocale, posso finalmente osservare le pupille della mia amante, posso sentire il suo odore di terra bagnata, posso ascoltare il silenzio delle sue narici spente.

Quel bisturi è ancora in terra bagnato dal sangue della sua schiena.

Non capisco se sto ancora scopando... non capisco se raggiungerò prima l'orgasmo o se il conato di vomito mi scivolerà sul collo come un budino caldo. È una gara persa ai dadi.

La coscienza è un mattone sgretolato a volte.

Il senso di colpa è come grandine che sbatte sopra un corpo di volpe in putrefazione.

È ininfluente il suo corpo sopra di me.

È ininfluente il mio cazzo dentro di lei.

È ininfluente...dopo che il nostro sentimento l'ha trafitta mentre la inculava.

C'è stato un particolare momento in cui tutto questo è iniziato.

Ricordo il giorno, due mesi fa. Ritornai a casa e ti vidi immobile sulla poltrona, lo sguardo vuoto fisso sulla parete; assente, muta, indifferente a tutto quello che dicevo.

E da allora le cose non sono più state le stesse.

Non parli. Ascolti.. oh, sì. Ma è come conversare con il muro. Potrei dirti di tutto e non faresti una piega. Se ti mettessi a declamare sciarade e indovinelli saresti una Sfinge perfetta. Hai persino smesso di lavarti e, lasciamelo dire, non emani proprio un gran bell'odore. Quanto al sesso... zero assoluto. D'altronde si tratta di un atteggiamento perfettamente in linea con tutte le altre cose.

Se io sapessi perché non mi rivolgi più la parola. Per quale ragione continui a rimanere muta, rinchiusa nel tuo silenzio ostinato. Se solo potessi capire!

Entro in camera. Spalanco l'anta dell'armadio e mi sfugge un'occhiata odiosa. Le larve si agitano come per il sopraggiungere improvviso di un temporale. Si rifugiano all'interno, attraverso la comoda via di quel largo buco nel torace.

E penso che un giorno, forse domani, potrai riuscire a perdonarmi di quella cosa che, evidentemente, io ti devo avere fatto, ma della quale non ho più nessun ricordo. E allora di nuovo ricomincerai a parlarmi.

Magari domani stesso, mi dico richiudendo l'armadio in faccia a quella strana e misteriosa cosa che vi è celata dentro.

Sì... forse domani.

Sono sempre stato solo.  
Senza sostanza, senza sentimenti, senza storia.  
Solo silenzio snervante, sussurri, stagnazione.  
Sdraiato su spoglie strisce sbiancate, sognavo speranze, senza speranza.  
Sbiadite sensazioni stravolte, sconvolte.  
Soltanto Seraphim sembrava scorgermi.  
Seraphim, straordinaria saggezza, soave splendore.

Sono semplice scenario scurrile, sgraziata sorte, spregevole struttura scarnificata.  
Sterco senziante, stupore scolpito su smunti spasmi sclerotici.  
Sognavo sentieri stellati, seni strabordanti, sospiri sincopati.  
Sentivo solo striduli sorrisetti strafottenti, spiacevoli sussurri.

Stantuffi sibilanti spingono sostanze sterilizzate.  
Strumentazioni scintillanti sorvegliano sinapsi strappate.  
Soffio sospiri spirometrici, senza strumenti sarei spento, scomparso, seppellito.  
Sciocchezze!  
Sarebbe stata sicura salvezza.  
Se Seraphim sparisse, sì, solo se Seraphim smettesse, sarei sventurato sul serio.  
S'insinua sovente, silente, splendido sguardo smaliziato.  
Seraphim, spaventosa, sconvolgente, scopre sguaiati stiletti.

Spirali sanguinolente, stille sideremiche scivolano sulla stoffa sbiadita.  
Seraphim, serpente spettrale, spinge, sprema, succhia.  
Strali scarlatti scendono sinuosi sul suo seno smanioso, strappi spasmodici simulano sesso sfrenato.  
Salto, scalpito, scivolo sul sottile sipario soprannaturale.  
Sono svuotato, sereno.

Sei sazia Seraphim?  
Soddisfatta sorride, s'inarca, sospira.  
Sì. Sei sazia, sicuramente.  
Seraphim, straziante sorte, sempiterna sirena succhiasangue.

Spietata, Selene s'inabissa silenziosa.  
Seraphim, seccata, scompare scattando, spaurita.

Sono solo senza Seraphim.  
Sono sempre stato solo.

*Perdonami Dio perché ho peccato.*

Adam socchiuse gli occhi davanti al Libro, quella sera le parole del suo dio erano come zampe di insetti che si contorcevano sulla carta ingiallita, non riusciva a concentrarsi sulle Scritture per più di un minuto senza che la vista gli si appannasse e l'inchiostro nero si sciogliesse in macchie vibranti e senza senso.

Che sembravano fatte di sangue.

Con la gola serrata per la tensione Adam abbandonò il Libro sulle ginocchia e fece vagare lo sguardo sulla parete davanti a sé, senza vederla.

Il cuore gli martellava nel petto.

Attendeva la punizione divina che, lo sapeva, si sarebbe abbattuta su di lui impietosa e devastante. Perché il suo dio era il dio giusto e terribile della Bibbia e dispiacere a quel dio significava solo incorrere nella sua ira.

*Occhio per occhio, dente per dente.*

La legge del taglione.

E lui aveva rubato.

Adam pianse, la colpa gli stava levando la dignità.

Per un attimo sperò che il Padre lo perdonasse e chiuse gli occhi. Ma qualche minuto dopo uno strano ronzio sopra la sua testa glieli fece spalancare nuovamente sul soffitto.

Adam trattenne il fiato.

Una nebbia biancastra si stava formando sopra il letto.

Non era possibile.

Adam si irrigidì.

*Perdonami Dio perché ho peccato.*

La nebbia vorticava, dapprima lentamente, poi con velocità sempre maggiore e sembrava divenire più fitta, spessa, pesante. Adam non riusciva a muoversi, il terrore lo inchiodava al letto, poteva solo mormorare il suo mantra in un bisbiglio roco poiché anche la voce, come le forze, lo abbandonava.

Urlò quando la pioggia di mani mozzate gli cadde sul letto, ricoprendolo e inzuppandolo di sangue, e su di lui, soffocandolo nella loro stretta.

L'ombra gli aveva detto di farlo e lui l'aveva ascoltata.

Ma questo era successo dopo.

Prima, precedute da un ululato di morte, mille mosche gli erano uscite dagli occhi e per un po' non aveva visto e saputo più nulla.

Nella giungla un lampo si era acceso improvviso e in un istante tutto intorno a lui era scomparso, lasciando il posto ad una buca piena di sangue.

Dopo l'esplosione, erba e sabbia avevano continuato a cadere e a cadere e a cadere, mescolate alla pioggia fredda che sapeva d'estrema unzione.

Poi la notte era scesa, come un drappo pietoso, a coprire l'orrore.

All'alba, lasciato il calor bianco in cui era caduto, aveva visto i corpi dei suoi compagni sparsi a pezzi un po' dappertutto.

Vivo non c'era rimasto nessuno, tranne lui. E i mille folletti gialli che urlavano, nascosti nella foresta che lo imprigionava.

Aveva una gamba spezzata appena sotto il ginocchio. Non sarebbe andato da nessuna parte.

E la febbre lo aveva avvolto nella sua ragnatela.

E furono giorni e notti di pioggia e fuoco.

L'ombra lo aveva chiamato e gli aveva detto che i suoi non sarebbero mai venuti a prenderlo.

Allora era strisciato nel fango, ascoltando la morte che lo incitava a costruirsi un compagno. Si era trascinato fino al più grosso pezzo di carne umana che restava della sua pattuglia e si era dato da fare con ago e filo. Aveva cominciato con il cucire al torso smembrato del tenente medico un braccio trovato poco distante.

Poi a quel corpo aveva aggiunto una gamba.

E un'altra ancora.

Non più solo, aveva quindi abbracciato la sua creatura che adesso viveva respirando ombra di morte ed era rimasto a guardare, ridendo e piangendo, il cielo acceso e gli elicotteri che vomitavano napalm sulla foresta...

Sabatino lo chiamano “gliu Porcu” fin dalla prima elementare, per quello scherzo di natura che si porta appresso come volto, e per la porcilaia di suo padre subito fuori Roccasanta.

Dalla scuola i genitori l’hanno levato appena hanno potuto, e Sabatino tra i suini ha imparato a starci comodo, da allora è sempre stato “gliu Porcu” o “lo scemo dei maiali”.

Lavora tutto il giorno in porcilaia e l’unica sua distrazione è prendersi cura del suo allevamento selezionato che tiene in un recinto a parte.

A volte dà una mano al becchino, così la gente del paese può scegliere se deriderlo come “gliu Porcu” o come “cassamortaro”. In caso di bisogno sistema i corpi, li lava, li veste e aspetta che tutti i parenti se ne siano andati per chiudere la cassa. Spesso qualcuno prova a lasciargli una mancia, ma Sabatino non ne vuole sapere.

Quando non c’è più nessuno in giro, toglie la salma dalla bara, la riempie di mattoni e la sigilla con cura.

Il cadavere – uomo, donna, vecchio o bambino che sia – lo porta alla sua baracca dietro il recinto privato e lo mette nel surgelatore. Quando il corpo è ben congelato lo trancia con la sega circolare che usa per la legna, poi ne usa i pezzi per integrare il mangime che compra al consorzio.

Il giorno dopo è sempre presente ai funerali per non perdersi lo spettacolo del dolore dei familiari davanti alle tombe vuote.

Una volta all’anno macella uno dei suoi maiali, uno di quelli allevati con la sua dieta particolare, e prepara salsicce, prosciutti e lonze che mette a stagionare.

A maggio, per la festa del patrono, nella bancarella del padre, Sabatino ha una postazione riservata da cui far assaggiare le prelibatezze della sua produzione speciale.

I paesani fanno la fila per la degustazione, e a volte qualcuno mette mano al portafoglio, ma “gliu Porcu” fa cenno di no, sorride a tutti e non si fa mai pagare.

Bologna: Ieri sera un omicidio è avvenuto al numero 4 di Via Mascarella.

Ancore incerte le cause del delitto, si sa solo che l'assassino, un incensurato di 34anni, cuoco presso un noto ristorante felsineo è stato tratto in arresto, mentre seduto a tavola, stava cucinando i resti della moglie uccisa la notte prima.

Gli inquirenti sospettano un delitto passionale come unica spiegazione per l'atroce delitto e il consequenziale macabro rito di cannibalismo, anche se la perizia psichiatrica denuncia uno stato di malessere nell'individuo già da molto tempo. La redazione del giornale si unisce al dolore della famiglia e a tutti quelli che domani a San Procolo vorranno seguire le esequie.

-merda-

**Le da fastidio se leggo il giornale a tavola.**

Nel(mio) suo caso, per creare il pezzo, per dare cibo alla nera  
Avevano usato la perizia per(di)mostrare come (io) l'individuo accusato,  
assomigliasse al (mio) proprio crimine prima di averlo commesso.

**Come se io odiassi, o abbia mai odiato mia moglie**

Dio(se esisti) benedici Foucault e tutti quelli, che come lui appena  
finito di mangiare si alzano senza commentare il cibo mangiato, e non come se  
dovessero classificare ogni cosa che fanno, come se qualcuno gli l'ho avesse  
chiesto..

**E' inutile che mi guardi con quella faccia, io e te non abbiamo niente da dirci, da tanto, troppo tempo.**

Stamattina ero ad un passo dal passo che faccio tutti i giorni. Da dieci anni  
gli stessi. Non che non mi piaccia camminare, ma se ne faccio uno in più il mio piede lo sente, e  
storce la  
caviglia come se non volesse continuare.

Prima di fare quel passo, stamani ho capito che n'avrei dovuto fare altri  
dieci anni di quei passi.

Ho invertito, sono tornato indietro, e ho ucciso mia moglie.

**Non sono di quelli che parla di se a tavola.**

**Non sono di quelli che parla a tavola**

**Mi chiedo cosa aspettasse a farlo lei.**

**Ecco di cosa avrei potuto parlare a tavola.**

New York è una città difficile.

I grattacieli sono alti, le strade sono larghe, la metropolitana è buia e puzza, ma la cosa più difficile è la gente.

Le persone a New York sono diverse. Parlano una lingua tutta loro che non è inglese non è ispanico ne portoricano: è una lingua difficile.

Io ci sono finito per caso e non avrei avuto nessuna intenzione di rimanerci, perché come ho già detto è una città difficile, ma il mio mestiere mi costringe spesso a fermarmi in luoghi come questo.

Due giorni fa, davanti a un McDonald un ragazzino mentre masticava un Cheeseburger è stato investito da un'automobile. Lui avrà avuto circa sedici anni, l'auto è schizzata sul marciapiedi e ha schiacciato la fragile testa del ragazzino contro un idrante come fosse un maturo acino d'uva rossa. Il sangue era dappertutto. Ho dovuto prima lavare e poi lucidare i miei stivali di cuoi nuovi.

Ieri un grosso Pit-bull ha azzannato la mano del suo padrone, gli ha masticato quattro dita, gli si è avventato sul viso riducendolo a una poltiglia sanguinolenta e per finire il pasto gli ha strappato i genitali lasciandone solo brandelli molli e rossi. Dopodiché il cane è scappato e adesso è ancora libero; io lo so perché oggi l'ho visto, mi si è avvicinato gli ho fatto una carezza e gli ho indicato il Central Park dalla parte dove giocano i bambini.

Oggi non è successo altro, tralasciando la solita routine degli incidenti domestici: tre casalinghe dalle dita amputate dal coltello elettrico, due anziani con il bacino fratturato destinati all'immobilità a vita, una donna uccisa dal phon caduto nella vasca piena d'acqua e il marito accusato d'omicidio rinchiuso in carcere e picchiato brutalmente dalla forza pubblica.

Comunque New York è e rimane una città difficile, anche per chi fa il mio mestiere, ma non voglio perdermi d'animo, infatti per domani ho organizzato qualcosa di veramente speciale.

Perché domani?

Perché domani è l'undici settembre ed è il mio compleanno.

“E’ andato” disse il camerlengo.

“Siamo sicuri?” rispose il medico piegandosi sulla figura stesa.

“Ho provato a solleticargli la pianta del piede. Non lo sopportava, ora non s’è nemmeno mosso.”

“Sul serio? Allora è schiattato, amen.”

“Eh? Ah, sì come no, amen... amen.”

Si allontanarono dal letto e si sedettero al Suo tavolo personale.

“Dici che possiamo?” disse il dottore.

“E chi ci vede?” fece il camerlengo, stappando una bottiglia di vino bianco.

Una folata di vento gelido entrò dalla finestra, superando la barriera delle grosse tende. La folla rumoreggiava in basso, avendo affollato la piazza già da diversi giorni.

“Sarebbe il caso di avvisarli” disse il medico.

“Ancora no” rispose il camerlengo. “Prima voglio vedere una cosa.” Aprì un cassetto e lo richiuse.

“Qui non c’è.” Disse.

“Che cosa?”

“Aspetta e vedrai.” Il camerlengo continuò a cercare, aprì tutti i cassetti e sul fondo dell’ultimo trovò una busta chiusa da un punto di ceralacca.

“Che è?” chiese il dottore.

“Il Suo testamento ufficioso. Roba che scotta, voglio solo dargli un’occhiata.” Al camerlengo brillavano gli occhi. Staccò il tappo rosso acceso e lesse ad alta voce il foglio manoscritto.

*“Voi due, camerlengo e dottore, che state sbirciando tra le mie carte mentre di sicuro sono ancora steso sul tavolo come un tonno al mercato del pesce, sappiate che ho dato disposizioni alle guardie svizzere di circondare gli appartamenti papali e chiudervi dentro. Poi daranno fuoco alle stanze. Questo per insegnarvi che non sta bene fare certe cose. Pace e bene (per quel che vi resta).”*

“Siamo fregati” disse il camerlengo e la serratura scattò, mentre la chiave veniva tolta dall’esterno. Il puzzo di legno misto a vernice bruciata invase le stanze in meno di tre secondi. I due bazzicarono per le stanze piene di fumo come uccelli chiusi in trappola, sbattendo contro i muri, cappottando e rialzandosi senza sapere dove andare.

Dalla piazza si levò un grido di gaudio, i sampietrini vibrarono dall’emozione, perché il fumo che usciva dalle finestre papali era bianco candido.

“Abemus Papam” gridò qualcuno e le campane suonarono a festa.

E volando volò e volando era volato su un ramo e guardava.  
Guardava la strada innevata, sul selciato il segno del passaggio lento di un auto.  
Grosso come un merlo ma non nero, afonO; dentro un canarino urlava.  
Era un giorno senza respiro; l'alba era arrivata senza preavviso  
Appena sveglio s'era rifugiato su di un ramo.  
Il silenzio.  
S'accese una luce.  
Da una finestra una madre ai fornelli.  
L'essere dal grido muto era appollaiato sul ramo che sembrava spezzarsi.  
Dalle scale scese il figlioletto,  
Colazione servita.  
L'uccellino senza scomporsi chiuse un occhio voltando l'altro verso il basso.

Ore otto e dieci, tutti i bimbi vanno a scuola;  
le linee sull'asfalto diventavano da due,quattro, sei e poi non le si contava più.  
Ore otto e quarantuno bimbo ritardatario.  
Ore otto e quarantadue, si alzò sulle zampe e Volò.  
Volò in volto a quel ragazzino lo spinse in terra;  
iniziò a beccare e beccò, beccò di più, ancora e poi di più e ancora  
e più forte, beccava e spolpava, beccava.

Beccava sempre più violentemente, al ritmo del suono del suo becco sulle ossa e beccava  
indistintamente qualsiasi parte di quel viso, beccava fronte, naso, occhi, mento,  
guance: si nutriva d'ossessione.  
Spolpava gli occhi e glieli infilava nelle orecchie.  
Con una rapida e meccanica torsione del capo beccò l'interno  
delle narici fino a divaricargliele. Godeva il bambino. Non parlò, non pianse, non  
non lo fermò mentre un rigonfiamento traspariva dal grembiule e più il volto gli si  
modellava sotto la foga ossessiva dell'artista, più le menti s'annebbiavano.  
Le mani, che non fermarono la tortura, scesero sotto la divisa e vi si avventurarono  
per la prima volta, fra i jeans.  
Ciò che gli si era ingrossato fra le gambe gli s'ingrossava fra le mani, s'accarezzava e  
fremeva... "Oh, la compagna di banco, oh la mamma ha le mani fra le mie gambe e le muove".  
Più il bambino s'accarezzava più l'uccellino assassino beccava, più godeva, più beccava  
e più si toccava, più velocemente tremava...ancora un po',  
spolpare e toccare, finchè...un lago di viscida pace non inondò il becco ed il ed i calzoni  
del pupo.

E volando volò e volando era volato su un ramo e guardava.

Margherita, guarda un po' cosa ho trovato nella casella della posta ?

Antonio rientrava adesso dal lavoro, questa settimana gli toccava il turno dalle quattro alle dieci. Odiava alzarsi in piena notte, ma d'altra parte, con una moglie casalinga e due figli ancora a scuola c'era poco da lamentarsi.

Sua moglie invece ancora non era uscita, aveva fatto un po' di pulizie e adesso se ne stava sdraiata sul divano a guardare la tele, c'era il collegamento dalla "fattoria". Antonio le sventola il volantino sotto il naso : Sabato 23 Luglio, alle ore 18.00 grande inaugurazione con banchetto del nuovo centro commerciale. Affari assicurati, prezzi stracciati !!

Subito Margherita si rianima dal suo torpore, non riesce a frenare l'entusiasmo, "ci voleva proprio, ero stufa del solito Carrefour e delle Cupole; però è strano dove hai detto che si trova?"

"E' sulla Paulese, dopo il Grancasa" risponde Antonio.

"Mah...mica mi ero accorta che stavano costruendo qualcosa".

"Che te frega, Sabato si cena a scrocco...c'è scritto qui INAUGURAZIONE CON BANCHETTO e poi ci sarà senz'altro l'aria condizionata, di 'sto caldo non se ne può più"

Nel frattempo, la voce per l'apertura del nuovo centro commerciale si era sparsa in tutto il paese, non c'era famiglia che non avesse ricevuto il volantino. TUTTI erano in attesa del grande giorno.

"Muoviti Antonio, dobbiamo arrivare presto. Ti avverto, non uscirò da lì senza una nuova Stirella!"

Il centro commerciale era visibile già da lontano...enorme, pieno di luci, sembrava di stare a Gardaland! L'enorme parcheggio era già stracolmo e orde di fanatici dello shopping premevano davanti alle porte d'ingresso, lo sferragliare dei carrelli sovrastava ogni cosa. Dentro poi era il Paradiso, scaffali stracolmi, negozi mai visti e un buffet da leccarsi i baffi. Mai vista tanta gente più felice e appagata, il tempo sembrava essersi fermato.

Le creature della notte erano dannatamente soddisfatte, anche stavolta l'inganno del nuovo centro commerciale aveva funzionato, erano lì, nascoste dietro i falsi sorrisi dei solleciti e perfetti commessi in attesa del calar del sole...le porte si sarebbero bloccate, le luci spente e le ignare vittime avrebbero finalmente visto! I loro occhi acquosi, la pelle diafana e i denti...quei denti così lunghi e affilati. Sì...il buffet era davvero da leccarsi i baffi e loro erano così affamate....

Stavolta sì, che la paura s'impadronì di lei. Paralizzandola. Perché la paura altera, amplifica e soprattutto inchioda, svelando la faccia nascosta della luna, la cruda realtà mondana che appesta i colori di giorni troppo simili a grigie giostre, troppo uguali per essere definiti anche solo brandelli di vita in sequenza.

Pensò che qualche straniero si fosse intrufolato in casa per rubare o, peggio, per abusare di lei, dato che c'era sempre qualcuno che la seguiva fin sotto casa, destinandole pesanti apprezzamenti o invitandola a fare un giro in macchina per filar via a cento all'ora a caccia di emozioni forti, da bruciare al buio. Forse era quel maniaco di Sensi Caciottaro, concluse. Stava per gridare, ma sentiva la gola di ghiaccio e la lingua che si rovesciava all'indietro, quasi si muovesse per proprio conto. Sentendosi perduta, si rifugiò ancora una volta nella ripetizione della formula che richiamava il suo allenamento mentale all'autocontrollo. Il mantra della sopravvivenza. Concentrarsi sui battiti del cuore fino a dominarli. Dominare i battiti del cuore fino a concentrarsi. E così via all'infinito. Voleva urlare, ma non ci riusciva. Sperava che suo padre entrasse di colpo nella camera per salvarla, magari attratto da qualche rumore. Cos'altro sperare? Ma Venanzio, gonfio di vino, dormiva come un sasso, affondando la carcassa nel divanetto piazzato davanti alla tv rimasta accesa sui canali privati, dove scorrevano immagini di lesbiche che si leccavano la fica beate, intrecciandosi tra loro, mentre alcuni numeri telefonici in sovrimpressioni invitavano a collegarsi coi Paradisi del sesso più sfrenato che facevano levitare le bollette.

L'ombra taceva e non muoveva un muscolo. A Nadia non rimaneva che fingere di dormire. Fingere, in fondo, era una cosa che le era sempre riuscita nel migliore dei modi. Anzi: a pensarci bene, non aveva fatto altro che fingere, da quando era nata. Aveva finto d'amare due genitori semianalfabeti ed egoisti, incapaci di darle una mano o un consiglio nel momento del bisogno... Aveva finto d'essere tutto sommato gratificata da un lavoro di merda... Aveva messo l'amore in un angolino, perché ad un certo punto aveva smesso di credere pure a quello... smesso di sognare... di coltivare speranze che ai suoi occhi erano sempre più simili a idiozie... E poi, in fondo, l'idea d'essere violentata non le spiaceva affatto.

Ridacchiava mordendosi il labbro, fissando suo padre dondolare impiccato all'albero del giardino, poi i sussulti del diaframma la fecero svegliare, così realizzò di essersi addormentata vestita.

Era rientrata tardi, probabilmente sbronza, doveva essersi accasciata sul divano a faccia in giù, senza saperne più nulla.

Si mise seduta. Lentamente l'oscurità della stanza andò coprendo il cigolio della corda tesa, fino a sopprimere definitivamente l'impulso euforico di quella possibile via di uscita.

Se ne dispiacque.

Si alzò, un senso di nausea la spinse verso il bagno, camminava barcollando, illuminandosi con la fiamma di un accendino, così da non svegliare nessuno. Rumori non ce n'erano, neanche il russare di quel porco di suo padre.

Poi sentì dei lamenti. Provenivano proprio dal bagno dove, nella vasca, sua sorella galleggiava a stento con le vene squarciate.

Dal soffitto, appesa al gancio del lampadario, una corda tagliata penzolava nell'aria tracciando un indefinito disegno concentrico.

A terra una sedia rovesciata e, nei pressi, l'altro capo di corda chiuso in un cappio.

Provò a urlare ma non uscì nessun suono. Corse verso la camera dei suoi genitori.

La porta era spalancata, la camera vuota, l'armadio aperto, i vestiti buttati a vanvera.

Rimase sulla soglia. Quant'è che non entrava lì dentro? Per anni era stato suo padre a entrare in camera sua e di sua sorella, ogni notte, alla stessa ora.

- Sono andati a portarti all'ospedale. Inutilmente -

Anna era dietro di lei, completamente fradicia. Il sangue aveva smesso di sgorgarle dai polsi.

- Hai visto? L'ho fatto anche io - aggiunse.

Le venne freddo. Scansò la sorella e si mise a correre verso il bagno.

- Guardati allo specchio - disse Anna rincorrendola.

Si portò davanti allo specchio, accese di nuovo l'accendino e si vide chiaramente, la testa di sbieco, il volto tumefatto dai lividi che procura un collo spezzato, il segno lacerante della corda che le incideva sino alla trachea.

Anna le si avvicinò all'orecchio per sussurrarle qualcosa. La sua espressione era rattrappita in un ghigno ansioso.

-Ti voglio bene – le disse.

Raccolse la corda da terra, si accertò che fosse abbastanza lunga, prese la sorella per mano e insieme si avviarono verso la porta d'ingresso. Fuori, nel giardino ci mise poco tempo a identificare l'albero giusto.

- Ora aspettiamo che torni quel bastardo –

Ridacchiava, mordendosi il labbro.

Chiudo le labbra con ago e filo. Guardo la mia immagine riflessa allo specchio. Il sangue ha reso la mia bocca la maschera di un pagliaccio, contratta in un bacio infinito. Oggi è il grande giorno. Apro l'acqua del rubinetto. Nel lavandino un misto di sangue e sporczia. Mi lavo il viso. Apro l'armadietto e tiro fuori il cicatrizzante per metterlo sui punti. L'incontro dovrà avvenire nel pieno controllo delle mie e delle loro facoltà mentali. Vado verso la cucina e guardo, per l'ultima volta, i resti dell'ultimo pasto umano. Pulisco. Finisco il vino bianco versandolo dentro il lavandino. Al naso sale l'ultima zaffata di quell'odore fruttato e alcolico. Controllo l'orologio. Le 17.30. Alle 18.03 tramonterà il sole. Pochi minuti dopo, credo, tenteranno di entrare. Questa volta troveranno la porta aperta. La bocca fa ancora male. Controllo che i punti di sutura reggano. Passo le dita sulla ferita. Non c'è una goccia di sangue. Mi sento debole. Avrei voglia di fumare ma non posso. Il cuore inizia a battere velocemente. Accendo una sigaretta, lascio che si consumi nel posacenere perchè nell'aria si diffonda il fumo. Mi siedo sulla poltrona, solo dopo aver acceso lo stereo e messo l'Ave Maria di Gounod in una versione sentita anni prima in un film. Chiudo gli occhi.

Dopo qualche minuto mi sveglia il rumore dei loro passi in giardino. Stringo tra le dita il cuscino sul quale sono seduto. Le nocche delle mani diventano bianche. Sento il sapore ferroso del sangue sulla lingua. Loro l'hanno già avvertito. Inizio a tremare. Tirano pugni sulla porta. Qualcuno riesce a entrare. Avverto l'odore di carne in putrefazione. Vorrei vomitare ma non posso. Respiro. Uno entra nel salone. Si guarda intorno. Mi vede e sorride. E' Timoteo. Il primo ad essere diventato un vampiro. Il capostipite di quella razza bastarda che ho cercato di annientare. "Cedono tutti al fascino del sangue" dice ridendo.

Lo osservo mentre si avvicina a passi lenti e cadenzati. Mette una mano sotto il mento, scopre il collo. L'ultima cosa che vedo è la sua bocca spalancata che si avvicina alla mia giugulare. Una fitta e una sensazione di calore. Un odore dolce e ferroso mi invade le narici. E poi solo il gorgogliare degli altri che iniziano a bere. Non sento più nulla. Chiudo gli occhi. Quando li riaprirò sarò uno di loro. Il crocifisso che ho tenuto stretto tra i denti non è servito a nulla.

Luca guardò con soddisfazione il cadavere ai suoi piedi. Era stato facile piantargli un coltello alle spalle mentre era distratto. Non avrebbe mai dovuto abbassare la guardia. Povero zio.

Il giardino di Luca era molto esteso. Trovò subito un luogo perfetto per l'ultimo riposo dello zio, vicino alle aiuole. Lasciò il cadavere all'aria aperta, rientrò in casa e corse a prendere un badile.

Lavorò a lungo e con fatica, quasi senza pause. Quando terminò, sospirò un paio di volte e sorrise soddisfatto. Poi gettò il cadavere nella fossa.

Quando questo fu ricoperto da un buono strato di terra, a Luca parve di aver fatto un ottimo lavoro: quasi non si vedevano tracce di scavo. Come se la terra avesse inghiottito il corpo dello zio tutto in una volta.

Luca tornò a casa. Il silenzio attorno lo rasserenava e gli destava quasi piacere. Da un po' ormai non si sentiva più nulla attorno alla casa, solo le grida dello zio e i rumori del badile che fendeva il terreno. Ora tutto era silenzio. Luca sentiva distintamente i battiti del suo cuore, simili a scoppi di bombe in lontananza.

Mentre rientrava in casa un rumore lo incuriosì. Cos'era stato? Un rumore di terra in movimento, gli parve. Si guardò intorno. Silenzio. Riprese a camminare e un secondo rumore lo fece di nuovo fermare. Cos'era, da dove veniva? Si guardò ancora intorno.

Finalmente guardò verso la terra appena smossa e qualcosa gli fece gelare il sangue. Una mano emergeva dalla "tomba" e toccava qualcosa nell'aria, come cercando di aggrapparsi a un aggancio invisibile.

Luca era diventato pallidissimo e quasi senza accorgersene si avvicinò a passi lenti alla "tomba".

No, non poteva essere vero. Lui aveva colpito lo zio, l'aveva ucciso. No, non poteva essere! No!

Quando fu ai lati della "tomba", un braccio emerse. Apparteneva allo zio, sicuro. La mano si avvicinò lentamente alla caviglia di Luca, poi l'afferrò saldamente e non mollò la presa. Quando Luca se ne accorse era troppo tardi. Provò a gridare, a liberarsi, ma le parole gli morirono in gola e la stretta era d'acciaio: non poteva muoversi. E nel frattempo il braccio lo trascinava sempre più giù.

- Non è ancora finita – gridò una voce sepolcrale, una voce che gli ricordò quella dello zio. Provò ancora una volta a liberarsi, a gridare, ma non ci fu nulla da fare. Un attimo dopo anche il suo corpo era svanito sottoterra. Sì, aveva davvero fatto un ottimo lavoro con quello scavo.

Cena da Claudia.

Lei partecipa contro voglia.

I due uomini non sono particolarmente interessanti.

Uno parla solo del suo lavoro, l'altro è volgare, completo di catena d'oro al collo e occhiali da sole sulla testa anche a tavola.

E' lui che invece del caffè propone altro e, esperto, prepara le strisce bianche.

L'eccitazione sale.

Claudia danza e, come da copione, sale sul tavolo cominciando a spogliarsi.

Lei non partecipa.

Quello con gli occhiali in testa la incalza con frasi originali: "non sai lasciarti andare, sei troppo rigida ecc."

Lei reagisce e gli vomita addosso una valanga di parole: "non ho bisogno di niente per lasciarmi andare, lo faccio quando decido io ecc."

Irritata con se stessa perché colpita da quelle provocazioni idiote sale sul tavolo e comincia a ballare. Claudia, rimasta in reggiseno, perizoma e autoreggenti di ordinanza, le si avvicina strusciandole il seno ora su un braccio ora sull'altro.

La lascia fare quando le sbottona la camicetta e poi le sfilta la gonna.

Seminude si guardano dondolando lente e ipnotiche.

Claudia allunga le braccia, le sfiora le spalle, la fa girare e fa per slacciarle il reggiseno.

Lei si volta improvvisa e le blocca le mani smettendo di ballare.

Serrandole i polsi ricomincia a muoversi a tempo coinvolgendo Claudia nel suo movimento.

La fissa negli occhi e con un gesto deciso si strappa il reggiseno.

I due uomini seduti le fissano ipnotizzati senza parlare.

Afferra Claudia alla nuca e la tira a se sottomettendola.

La conduce a sfiorare con le labbra il corpo della padrona, prima il collo poi il seno.

Un gesto deciso e la schiava è tratta in piedi, avvicina le bocche e con l'altra mano le strappa via il perizoma.

La coscia si insinua tra quelle di Claudia, il bacio è violento.

La schiava sussulta in preda ad un orgasmo lungo e squassante, poi si abbandona di peso, inanimata.

Lei la sostiene mantenendo la presa della mano sulla nuca e continuando il contatto tra le due bocche.

Poi scostando la testa di Claudia invita i due uomini con lo sguardo.

"Sono tuo" dicono all'unisono.

"Sì, venite a me, coscine di pollo"

E' l'aurora quando esce dalla porta di casa, percorre il vialetto, apre il cancello e si ferma.

Il sole sta sorgendo, lei lo fissa aspettando che si mostri completo.

Lentamente passa la lingua sulla labbra fermandosi a gustare una goccia di sangue rimasta all'angolo della bocca.

Pensa: "ma chi ha detto che noi non amiamo stare alla luce del sole" e sorride.

Si sveglio'. La situazione piu' banale della giornata.

Per fare che?

Alzarsi.

Non viene da ridere?

In un paese spersonalizzato.

Primo pensiero: fare in fretta per arrivare al lavoro.

Lavora alla radio.

Di proprieta' del "Gorillone". E' un nomignolo non inventato seduta stante. Risale ai tempi della lotta per la "leadership", cioe' "chi e' il capo?", o meglio "il padrone sono me". Martina avrebbe scommesso tutto sul superamento di una mentalita' cosi' arretrata.

"Chi sbaglia paga!", incute timore il "Gorillone", alle aspiranti "stelle".

Martina si rituffa sotto le lenzuola, cuscino arrotolato e tenuto stretto attorno alla testa con le mani.

"E' una stella presa di mira?"

Lo sospetta. Si riaddormenta.

Quando il Gorillone fa il suo ingresso negli, tutti zitti. "La radio zitta!", slogan mai usato. Martina vorrebbe dirlo in onda, pubblicizzarlo da far ridere da matti. Come spiegare il Gorillone?

Testa lucida. Naso bocca baffetti mento formano un tutt'uno squalesco. Il Gorillone colpisce, alla cieca. Tratta i dipendenti da sottosviluppati. "E' mia o no la radio?" Parla al telefono e comincia con una botta di "vaffanculo" di prima mattina. Se e' sera saluta con uno "stronzo!" accusa i venditori di perdere i clienti. Lui invece al futuro cliente sbatte sotto gli occhi il portacenere delle dimensioni di un piatto con la battuta "Fuma stronzo!".

E' una fucina di battute e di gestualita' il Gorillone.

"Fatemi svegliare bene!" Gira spiando da un ufficio all'altro. Sberleffa e tira calci a chiunque incontra. Si aggiusta il cappellone da vaccaro.

Entra nello studio principale. Guarda attorno alle pareti con un movimento lento di alienato, occhi spalancati. Grida "urgh!" "roar" e' il gas che lo fa schizzare verso le vette della potenza. Ha in mano un bicchiere di caffe' lunghissimo, nero, ma e' orzo solo orzo.

Grida salta gesticola, interrompe il programma.

"Ora vi licenzio tutti!", proclama.

Martina, sorridendogli e definendolo, "Altezza" ne attira l'attenzione, lo calma, gli grida,

"NOIR!!!", mostrando le unghie di gatta. Gli passa attorno al collo un asciugamano bagnato e

stringe stringe stringe. Per il Gorillone il "NOIR!!!" e' un aggiornamento della moda dei capelli.

Strozzato si affloscia a terra, "e' in onda, non si preoccupi", dice calma Martina. Sfila

l'asciugamano dal collo del Gorillone e lo frusta, contando trenta quaranta volte.

Martina si alza. Prende a pugni il cuscino.

Giornata nera.

La locandiera lasciò la chiave sulla vecchia scrivania addossata alla parete e uscì richiudendo con forza la porta. Lui si guardò attorno, come a cercare qualcosa di familiare. Nulla. Pochi mobili segnati dall'usura delle stagioni, dal passaggio silenzioso di occasionali clienti. Eppure doveva esserci. Da qualche parte. Una traccia della presenza di lei.

La padrona della locanda glielo aveva confermato. Era passata di lì, appena qualche giorno prima. Aveva preso proprio quella stanza per la notte. L'aveva accompagnata ella stessa in camera, esattamente come aveva appena fatto con lui.

E poi era sparita. Nel nulla. E al mattino non c'era più traccia di lei.

Alla debole luce del lume continuava a percorrere i muri con lo sguardo inquieto, percepiva la desolazione delle pareti nude e scrostate, ne sentiva l'umidità fin dentro le ossa. Si avvicinò alla finestra. La sera cadeva come un drappo violaceo sullo scenario irrealista di aperte desolate contrade di campagna, dove gli olivi secolari contorcevano come dannati i loro rami rinsecchiti.

Rabbrividi. Andò ad aprire le ante del vecchio armadio, il cassetto del comodino, dello scrittoio mangiato dal tarlo, alla ricerca di un segno rivelatore. Nulla. Come se non fosse mai esistita.

Un fruscio sordo, ignoto, percorse i muri della stanza, fece vibrare la finestra. Diventò un rumore stridulo, quasi un graffiare di unghie sul vetro.

E poi ancora quel brivido freddo sotto la pelle. C'è qualcuno, si disse.

Sì c'è qualcuno. Dove. Nei muri, forse. Qualcuno che mi sta spiando.

Nessuno. Eppure la sensazione era forte, era quasi violenta. I muri attorno a lui ancora bisbigliavano parole che non comprendeva.

*Chi c'è, quasi urlò. Bisbigliavano senza rispondergli.*

*Dove sei, fatti vedere.*

Fuori. Forse dentro il crepuscolo. Guardò verso la finestra, ancora, e finalmente la vide.

Era lei, oppure soltanto il suo simulacro impresso sul vetro. Distingueva il contorno affilato del volto, gli occhi neri sbarrati. Le sue unghie grattavano disperatamente sul vetro. Aprimi, pareva gridare la sua rossa bocca spalancata. Fammi entrare ti prego, apri la finestra.

Sentì il freddo su per la schiena, un sussulto dentro lo stomaco. Un curioso bagliore riverberò dentro quegli occhi di vetro, su bianchi aguzzi denti che il ghigno della sua bocca lasciava intravedere. Era lì. Era lei. Lei o chissà che cosa, non importava.

Adesso sì, bisbigliò appena muovendosi in quella direzione. Adesso vengo ad aprirti.

“La ragazza indossa un vestito scuro, lungo sino alle caviglie. Una corona di ferro con lame interne le cinge la testa che risulta inclinata di venti gradi circa, l’assassino le ha incollato i capelli alla sedia per cercare di tenergliela dritta. Gli occhi sono rivolti verso l’alto e presentano delle venature violacee che farebbero supporre a uno strangolamento, ma non vi sono segni visibili sul collo. Il vestito è stato fissato alla sedia con dei chiodi che non toccano la vittima. Sul corpo non sono presenti segni evidenti di violenza, probabilmente l’assassino ha drogato la ragazza per poter lavorare indisturbato. La mano sinistra è stata inchiodata al manico del violoncello, un chiodo sul polso, due sulle nocche. La mano destra è spezzata ed è poggiata sulla gamba, sul palmo aperto è stato incollato l’archetto. Entrambe le mani sono prive di unghia, l’assassino le ha strappate via con estrema cura, sostituendole con triangoli di vetro che ha conficcato nella carne. I piedi sono nudi e le dita sono state tranciate via di netto, tuttavia non ve n’è presenza nella stanza e non vi sono macchie evidenti di sangue sul pavimento, probabilmente è stato lavato via, la scientifica lo stabilirà.”. Dopo aver spento il registratore, l’ispettore Moore si china vicino al cadavere osservandolo dal basso verso l’alto “Cosa ti è successo?”, sussurra appena, quindi si rialza sgranchendosi le gambe, è stanco e si trova in quel posto dimenticato da Dio da troppe ore, sotto suo ordine i suoi agenti sono tornati alla centrale, voleva rimanere da solo.

“Aiutami”, l’uomo si ferma poi scoppia a ridere, è così andato che sente le voci, decisamente ha bisogno di una vacanza. “Ti prego, aiutami” un nuovo sussurro, quasi soffocato, seguito da un tonfo, Moore si gira d’istinto estraendo la pistola ma rimane a bocca aperta quando vede il violoncello a terra e la sedia vuota, della ragazza non c’è più traccia. “Ma che diavolo...”, l’uomo avanza per la stanza, cauto, puntando la pistola dritta avanti a sé. “Aiutami” stavolta è un grido disperato, proviene dal corridoio, l’ispettore esce dalla stanza, “Dove sei?”. Passi sopra di lui, qualcuno è al piano di sopra. Moore percorre di fretta le scale, una porta poco lontano si chiude. L’uomo si muove rasente la parete ed entra nella stanza, una candela illumina il volto della violoncellista “Grazie”, gli sorride. Moore è impietrito, d’improvviso viene afferrato a una spalla “NO!”.  
E’ la sua ultima parola.

Finalmente a casa, amata e desiderata casa.

Dopo una giornata di lavoro Emma finalmente avrebbe potuto tuffarsi nel letto, sotto le coperte.

Uscita dal bagno si accorse di aver dimenticato di accendere la luce della camera. Avrebbe spento i diffusori del corridoio e camminato un po' a tentoni per attraversarlo tutto e raggiungere l'agognata stanza. Emma allungò la mano verso l'interruttore, ma a pochi millimetri si fece inaspettatamente buio. Le sembrò di aver sentito il generatore scattare, se ne convinse.

-Non fa nulla, ci penserò domani- pensò ormai già abituatasi all'oscurità, la sua casa la conosceva a perfezione.

Fece un passo meravigliandosi tuttavia di sbattere contro la parete, quasi che il corridoio si fosse spostato. Sorrise della propria stanchezza.

Compiuti due passi sentì una mano raggiungerla da dietro ad accarezzarle la spalla destra, all'attaccatura del collo, si bloccò senza fiatare. Un gioco erotico che da sempre avrebbe voluto confessare al suo amante, un orgasmo strappato via, inaspettato, violento. Finalmente, lui lo aveva capito.

Quella mano si allungò sino al seno e poi discese sino al fianco sinistro. Emma era paralizzata, non capiva cosa stesse succedendo, ciò che la accarezzava, che strisciava sul suo ventre, non poteva essere un braccio, sembrava un serpente.

L'eccitazione si mescolò al timore senza che Emma riuscisse a scorgere il confine tra l'una e l'altro. Quel qualcosa si stava ora allungando sulla schiena risalendo sino alla spalla sinistra raggiungendo nuovamente il collo.

Sensazione di mille e mille minuscole zampe assali, ad un tratto, la pelle di Emma, statua inerme di gelida paura. Milioni di vermi risalirono il corpo ed il collo della donna che tentò di sfogare la sua paura schiaffeggiandosi violentemente il corpo, seguì poi un urlo animalesco quando sentì che quei viscidì e striscianti insetti le stavano entrando nelle orecchie.

Presto non si udì più alcun grido, non vi fu alcun suono, i vermi erano in bocca, salivano lungo le narici, raggiungevano i bulbi oculari. La bocca di Emma si spalancò, forse in un ultimo istinto di terrore, comunque non sarebbe fuoriuscito alcun grido perchè milioni di vermi le invasero la bocca soffocandone prima l'urlo e poi la vita.

Emma era dissolta ed un altro insetto era nato.

La casa di Emma aveva compiuto il suo atto d'amore, così come desidera fare ogni casa quando si sente molto curata ed amata da chi la abita.

Tutto sente bisogno di dimostrare il proprio amore.

Io li riconosco al volo, loro, dall'odore, dagli occhi. Li vedo aggirarsi tra di noi, frequentare le nostre palestre, mangiare nei nostri ristoranti e viverci gomito a gomito.

Io la conosco benissimo quella sensazione di pericolo, quell'impressione nascosta e subdola di saper qualcosa che però non si rivela completamente, qualcosa di terribile intuito ma mai capito. Ci sono passato. La prima volta è stato per caso: da una grata su un parcheggio ho visto quella donna china su quell'uomo sdraiato, quella sua bocca aperta spalancata, rosso acceso, quelle gocce di spavento colarle sul collo, impastarle i capelli, la bocca di lui aperta su una parola congelata che non ho inteso. Ma sono rimasto lì a guardare. A fissare quegli occhi che mi osservavano, che mi si infilavano negli occhi come spilli acuti; quell'immagine oscena terribile che mi inchiodava entrambe le ginocchia al suolo, mi pietrificava le mani, mi chiudeva la gola. No no no no no una cantilena come un ronzio da dentro nelle orecchie. Li ho rivisti migliaia di volte quegli occhi, trapananti come spilli. Occhi ipnotici, appuntiti. Ogni volta era come se mi riconoscessero e il terrore è diventato il mio compagno di gioco. Non ho più trascorso un minuto senza voltarmi di scatto, scandagliare la folla, scrutare sotto le porte delle toilette, ascoltare il più piccolo rumore. Tacchi, fruscii, ticchettii, scorrere di acqua. Sempre in piena luce per evitare le ombre. Senza più mangiare, senza più dormire, senza più vedere nessuno, senza più capire, senza più provare altro che paura. Paura paura paura. E poi il volo libero. Come lanciarsi da un aereo in volo senza paracadute. Godere i secondi che separano dal grande niente, arrendersi al vuoto, diventare nell'aria una conchiglia smerigliata dal mare. La fine. L'inizio. Ora li riconosco, quelli che vivono nella paura: mi passano di fianco cercando di incrociare il mio sguardo, tremano di un tremore insano anche quando si preparano un caffè, sono sempre più magri e più stanchi e cercano di lottare inutilmente per non diventare quello che io sono, che quelli come me sono. Rimangono fermi al loro posto mentre noi facciamo carriera, stanno chiusi in casa a tremare mentre noi ci godiamo la città, sopportano in silenzio umiliazioni e degrado e quando finalmente puoi chiudere i denti su di loro, hanno i nervi tanto tesi da faticare a masticare. Lottano fino all'ultimo contro la cura al loro terrore. A chi piace essere per sempre la vittima?

Fra poco sarà buio, ma Claudia si attarda sul marciapiede ancora tiepido.

- Bambina...

Si gira di scatto e ha paura di quell'essere scuro che le alita sul collo. Ha un aspetto mostruoso, ricoperto com'è da una fitta peluria e con un muso piatto. La bocca è un'apertura larga che si apre e sbava nell'intento di mangiarla.

Claudia urla, come non ha mai urlato, scappa e comincia a salire i gradini che portano in casa. Crede di correre, ma non è così, la sua gamba storpiata non glielo permette.

Lo sente dietro di sé, vicinissimo.

- Ti ho presa - sibila. Un artiglio l'afferra e lei si ferma, paralizzata dalla paura, col cuore che pare scoppiarle dentro e i battiti convulsi a rimbombare in ogni dove. Poi sviene.

Quando si sveglia non sa dove si trova, attorno a lei tenebre e odore di carne putrescente, e un'unica finestra, in alto, con una grata che inquadra un pezzo di cielo stellato, a piccoli scacchi azzurri. Si limita a guardare il cielo notturno, l'odore nauseabondo è insopportabile, conati di vomito, dolori addominali, viscere contratte.

Poi si assopisce, ancora. Quando il sole si accende come una lampada, illuminando bene la stanza, il suo cuore ha un battito violento. Una gamba imputridita pencola da un uncino metallico appeso alla catena che fuoriesce dalle travi annerite del soffitto, e piccoli vermi giallognoli e pelosi si arrampicano ondeggiando sulle rosse striature dei muscoli in decomposizione.

Lei è legata, i polsi stretti e doloranti, le mani informicolite e una gamba imbrattata di feci liquide e scure. Le mosche le ronzano attorno e si posano a turno sulla sbobba vischiosa che le cola dal sesso.

È nuda e ha freddo. E paura. Il terrore lo sente strisciare come un'anguilla, tuffata viva nell'acqua bollente.

Il mostro non c'è, ne sente il respiro. È cupo, è un rantolo che viene da dietro la porta.

Mentre vomita, la testa piegata in avanti, lui entra e la tocca. Il pelo fitto, la bocca allargata, la lingua gonfia che graffia e lusinga il suo sesso.

- Morirai, bambina, ma prima ti faccio godere.

Le stacca la vulva, a morsi. È feroce e spietato. Sente la vita sfuggirle dal petto, poi vede una creatura.

Diafana. Eterea.

Le libera i polsi. Se la attacca al collo, ormai priva di forze. Per sua fortuna le tiene le mani, così non scivola.

- Per quanto tempo sono stata là dentro?

Ha una voce flebile, ma non soffre.

L'Angelo dispiega le ali e si prepara a volare.

- Appena un giorno... — le dice.

- Un giorno, - ripete Claudia - un giorno...

*Tutto è nero, forse.*  
*Albero Bolognesi*  
*2478 caratteri*

A volte c'è un inizio, a volte solo una fine. Io ricordo solo quello che oscilla tra i due estremi. E' bastata una notte. Un albergo. Un piccolo chalet di legno. Ero l'unico cameriere di quest'albergo intagliato in mezzo alle montagne alpine. Mi stesi sul letto. Stanco. Fissavo il muro di fronte. Cominciai a cedere alle lusinghe del sonno. Lunghe pause in cui le palpebre chiedevano riparo dalla luce e dalle ombre dei miei pensieri. Un sorso d'acqua e valium, valium e acqua, come il ritornello biasciato di una ninna nanna. Scivolo nel buio. Appena la mia testa barcolla dal collo al petto rientro nel mondo dei vivi. Sul muro che fissavo ora appare una scritta "SO COSA SOGNI SO COSA SCORDI". Primo sentimento paura. Secondo sonno. Terzo gamba destra addormentata. Quarto ancora paura. Forse sono confuso. Forse dormo ancora. Forse comincio ad avere troppi forse nella mia vita e nessuno sconto sul valium in farmacia. Esco dalla stanza in cerca d'occhi a cui aggrapparmi. Dove sono? Vertigini nel corridoio buio separano Me da Me stesso in una maratona di specchi di legno. Chi sono? Chi sei? Sento voci. Parole che rotolano fino ai miei piedi e salgono per le caviglie aggrappandosi alle costole raggiungendo in fretta il mio orecchio. *Tutto nero. I contorni non esistono. I colori non esistono. Non puoi toccarmi. Non puoi vedermi. Il buio mi nasconde. Mi protegge. Il resto puoi solo immaginarlo, ma è sempre tutto nero.*

Avanzo. Corro. Le voci mi inseguono. Incalzano e raddoppiano il mio battito. Tum Tum. Una finestra. Sbatto. Sento sangue sulle dita, forse non mio. Omioddio. Troppi forse, cos'è? Buco il vetro. Schizzi di sangue su sangue e vestiti. Cado. Finalmente freddo. Aria fredda della neve intorno a me, bianca. Un colore! Alzo gli occhi al cielo. Sorrido. Un ricettacolo di piccoli demoni mi sorride come stelle sull'emisfero astrale. Sento voci. No! Cazzo. Ancora. Poi di nuovo buio. Bze. Interfono. <<Dottore, il paziente si è di nuovo tagliato. Ha scritto le solite stronzate col sangue sulle mattonelle del cesso. Dottore? Dottore? Perché ha spento la luce? Dottore? La luce.. ho paura del buio!>>

L'infermiere Giusti fu trovato sgozzato con una collana del suo intestino crasso impreziosita da piccoli cristalli di vetro. Il paziente dissolto nell'aria. Lo specchio dissolto con lui. Solo una scritta : **Da grande sarò il buio dietro ogni specchio.** Giusti era alla sua terza settimana di lavoro. Prima serviva cinghiale e polenta in un chalet di montagna.

È parecchio confuso, il maresciallo Vittorio. Insomma, sta scappando, ha il fiatone, un ginocchio dolorante, e i pantaloni troppo larghi che minacciano di cadere. Il brutto è... che non capisce. Cosa gli succede?

Prima c'è il sindaco, agitatissimo, che lo sveglia telefonandogli, allarmandolo del fatto che è successo qualcosa di strano alle Pompe Funebri di Agostino.

“Venga subito! La situazione sembra grave. *Gravissima!*”

Che palle. Il sindaco e le sue solite manie.

Ma non c'è neanche il tempo di stiracchiarsi, che bussano alla porta dell'ufficio. Toh, è Bernardo il barista, il carissimo amico di Agostino. Ha le guance rosse, come sempre. Di inconsueto c'è il sangue che gli insozza la camicia e quella curiosa spranga che tiene in mano.

“Ce l'aveva, prima. La testa, dico,” esordisce Bernardo, ansimante. Il sangue ce l'ha anche sulle mani. E pure sulla fronte! “Ma quando gliel'ho staccata”, continua Bernardo, “misericordia!, *quello* si muoveva ancora. L'ho ucciso, santo cielo. Ucciso! Ma forse nessuno l'ha ancora avvisato...” Tira su col naso, agita per aria la spranga e grida con ferocia, nonostante l'odore del vinello di stagione sia un po' troppo... beh, compromettente: “Agostino, accidenti a te!”

Spiega quindi a Vittorio che tutto quadrerebbe, perché, a quanto pare, nelle bare del becchino ci sarebbero degli ospiti che dovrebbero riposare al cimitero, e invece al camposanto non sono affatto. E soprattutto non riposano.

“Sa,” continua, “dicono che rubi loro i vestiti.”

“Ai morti?”

“Per quello li tiene lì da lui. Quel delinquente! E gli offrivo pure il caffè!”

Poi ecco che un cellulare squilla impaziente. È addirittura Agostino in persona, che invoca l'aiuto della giustizia per risolvere un problemino nel suo ‘negozio’.

“Ritornano!” urla.

“Chi?”

“I morti! Chi altro potrebbe qui da me?”

Vittorio scansa allora Bernardo, e si precipita in soccorso del becchino. È la legge, lui, e deve dimostrarlo a tutti. Non importa che quei *tutti* ora non siano altro che individui dal basso quoziente intellettuale, a malapena in grado di camminare, riconoscibili da un vistoso trucco di dubbio gusto, e con una spiccata predisposizione per piatti a base di cervella. E sembrano arrabbiati. Cavolo, solo perché se ne vanno in giro in mutande...

Vittorio chiede spiegazioni, ma quando l'unica risposta che ottiene è un morso al ginocchio, capisce che...

Ecco! *Adesso* capisce... Diamine, è così semplice! Ed è inutile correre, meglio mettersi a mangiare. Già, è ora che inizi a fare il morto.

Lo scartocciamiento cotennico, di un cinabro carico, arrivava a lambire entrambe le estremità del solito sorriso cabarettistico a ghigno largo. Ma il sangue era grumoso dalle guance al collo.

L'avevano dato per morto da mesi.

Brothels aveva impersonato uno stomachevole balletto avvolgendo di vaselina, saliva e K-Yoil tutti quelli che considerava possibili alleati. Alleati che confermassero la morte del Banana e facessero assurgere Brothels al MEFP(MaxEcclesiaeFuckingPower). White whale forever: B16 benedicente. Che Miniburps avesse aperto le braccia e non solo, che Lenient Vat fosse da sempre in attesa, che altri dello stesso genere e dna si fossero lasciati spalmare dai succhi viscosi non aveva suscitato stupore ma che Berty Nights fosse salito raggianti sul suppostone faceva impallidire la coerenza cantata da Brassens.

L'altro fatto clamoroso era che il solo sospetto che il ghignoperglitaliani fosse fissato in una raggelante, perpetua foto ricordo aveva zombizzato, santino miracoloso, gli strenui avversari di marzapane che si erano dispersi in vuelle splatter Santiago-Stige, in regate al triangolo delle bermude o in ipotetiche scalate, a mani nude, a Wall Street.

Eppure anche se tutti i media martellavano "è morto, è morto" c'era uno che l'aveva visto passeggiare in Sardegna, un altro che era sicuro d'averlo visto esultante al gol di Sheva, altri che giuravano che roteasse il bacino mentre ballava con una velina o che facesse le corna alla foto ricordo di una scolaresca di Lambrate. Era come una madonnina che piange lacrime di sangue: nessuno ci crede ma tutti ne parlano. Quindi il fatto esiste.

A spazzare ogni cincischiamento ci aveva pensato Cane Nero con le sue Fenicirisorgenti: straccioni e pantegane che venivano dal passato, puzzavano il tanfo delle bialere che avevano frequentato ma che avevano la determinazione dei succhiatori di sangue: questione di sopravvivenza. I Brothels, Miniburps & company, buoni per i salotti delle carampane e dei vespa, erano stati scrupolosamente appesi ai lampioni di ponte Milvio. Contrappasso esistenziale di K-Y.

Un'aura nera, di merda e caligine, aveva avvolto tutti, resi rotelline ubbidienti e schiavizzate; mentre immaneva inognidove una specie di trono di cartapesta dorata, il puffo mummificato piazzato al centro, con la cotenna sanguinolenta, il largo ghigno rovinato da liquidi puzzosi che tracimavano come una perdita bavosa.

Guardandolo c'era ancora, però, qualcuno che si chiedeva: durerà per sempre?

Alzandosi dal letto quella mattina Yan si sentiva stranamente angosciato –sarà per via di quegli strani sogni- pensò. Come ogni mattina uscì alle 8 per andare a lavoro, preferiva andare a piedi piuttosto che salire su quei tram sempre carichi di gente. Giunto in strada, bastarono pochi passi per capire che quella mattina qualcosa era diverso, il cielo si era oscurato e scendevano giù dei piccoli fiocchi di neve. Non appena tutti intorno si accorsero di questo, rallentarono la loro frenetica corsa.

Dunwich era una città di pianura non lontana dal mare ed anche negli inverni più rigidi era raro, a detta dei vecchi, che scendesse la neve. Yan accelerò il passo finché ad un certo punto, la neve, spinta da un soffio di vento gli andò a finire sugli occhi provocandogli una strana sensazione. Prese un fazzoletto per asciugarsi il viso, ma appena fece per riprendere il passo non riuscì più a vedere nulla; cadde a terra e le ultime cose che sentì prima di svenire furono delle urla.

Quando Yan riprese conoscenza, aveva il buio davanti a se, la prima reazione fu di alzarsi.

Ricomincio a barcollare, nulla era visibile e fu colto da un orribile e spaventoso pensiero: quello di essere diventato cieco. Il cuore iniziò a battere velocemente e le gambe furono percorse da un tremolio continuo. Con le mani si sfregava gli occhi, si afferrava le palpebre con le dita e le spalancava, il risultato fu sempre lo stesso: buio totale. Yan non tardò a capire che attorno a se le cose non andavano per il verso giusto; fin da quando riprese conoscenza non smettè mai di sentire urla, invocazioni d'aiuto e pianti disperati. Si appoggiò ad un muro e cercò di estraniarsi da tutto quel frastuono infernale, di pensare a ciò che era accaduto. Sentiva il bisogno di una presenza umana, di una voce amica; percorse qualche metro e una mano lo afferrò per la gamba, Yan diede uno strattone ma appena riprese a camminare inciampò e caduto a terra, si sentì a contatto con un altro viso. Per fortuna la sua cecità gli risparmiò la visione di quella persona sotto di lui morta con il cranio schiacciato forse da un'auto senza alcun controllo. Strisciò per un po' e poi si alzò e gridò la sua disperazione.

“Buon giorno signor Yan, è ora di alzarsi”; era suor Bianca che ogni mattina faceva il giro delle camere per visitare gli ospiti dell'ospizio di Dunwich ; “sono le 8, pare che più tardi si abbasserà la temperatura, forse dopo 50 anni rivedremo pure la neve, sarà una giornata magnifica...”

Lorenzo non ricorda un parco così, eppure tutto gli è familiare, persino la ghiaia sotto la suola delle scarpe produce rassicurante, mentre passeggia nell'ampio spiazzo dominato dalle creste di alcuni pini, frotte di bambini allegri e colorati corrono nelle aiole ben curate e un tiepido sole autunnale accende di fuoco il tramonto...

I sogni sono spiazzanti...

Mescolati ad un paesaggio in larga parte ignoto, riconosce alcuni luoghi dove era stato con Marika, nei primi anni della loro lunga storia, quando tutto possedeva un sapore di fiaba e gli anni, gli errori, la sofferenza e il rancore non avevano soffocato la loro passione come le spire di un serpente.

Prova un'acuta fitta di nostalgia, pensa che sarebbe bello fermarsi lì, voltarsi e trovarsela accanto proprio come allora, col suo sorriso timido e un po' incerto.

I sogni son desideri...

Allora si volta, ma non c'è Marika, si è fatto più buio e non si percepisce alcun suono. Il parco è deserto, sente avvicinarsi qualcuno. La sagoma è vestita di un lungo giaccone scuro sbottonato, i lunghi capelli incorniciano un volto che non riesce a distinguere. Prova istintivamente paura, forse perché non riesce a mettere a fuoco il viso, anzi...perché la sagoma non ha faccia.

I sogni sono assurdi

Lorenzo si mette a correre. Non conosce il parco ma sa che l'uscita non è lontana, deve buttarsi sulla destra e superare un arco falso medievale, che però ora appare sbarrato da un pesante cancello in ferro. Dietro di lui, i passi si fanno più vicini e il silenzio è irreale.

C'è un chiavistello arrugginito, non dovrebbe essere difficile forzarlo, ma c'è poco tempo e le gambe si fanno molli a pochi metri dalla possibile salvezza. Quando la raggiunge, le mani scivolano, scivolano sulla superficie del chiavistello, non riescono a farlo scorrere, mentre dietro i passi sono quasi assordanti

I sogni sono le tue paure...

La mano si ferisce sul bordo tagliente del chiavistello, è tardi, troppo tardi, meglio voltarsi, meglio capire. Allora si volta e in una luce incerta vede proprio lei. E' Marika. "Ma allora sei tu" grida senza voce, sollevato. "Che spavento! Che bello... Sei tu! Allora ci sei ancora, non ho ucciso il nostro amore. Aspetta...". Lorenzo vede Marika farsi quasi evanescente, figura stemperata nel buio inesorabile.

I sogni svaniscono all'alba

Lorenzo non vuole svegliarsi. Vuole ancora il sogno, vuole Marika, vuole parlare.

A quel punto vede una lama.

Sorride.

Capisce che non ci sarà risveglio.

I sogni sono l'infinita ombra del Vero

Il funerale era finito da un pezzo. Nel cimitero restava solo il becchino, fermo accanto alla fossa da riempire. Pareva addormentato, o in attesa.

Era un tipo strano, così pensavano in paese. Se qualcuno lo avesse visto in quel momento, ne avrebbe avuto la conferma. Però era un tipo discreto e faceva bene il suo lavoro. Nessuno si era mai lamentato, tra i parenti dei defunti. E poi, si accontentava di poco.

Certo, poteva vestirsi un po' meglio, parlare di più, farsi vedere in paese una volta ogni tanto. Ma erano dettagli. In fondo, a fare il becchino non ci va mica una persona normale, no? Così tutti chiudevano un occhio, quando non si faceva vedere ai funerali e sbucava fuori solo dopo che la gente se n'era andata. Anzi, meglio così: con quella faccia... Brutto come la paura! S'era scelto il lavoro adatto, poco ma sicuro. E poi se ne stava a spalare fino a tarda sera, come se niente fosse: di notte in un cimitero! Un tipo strano, per l'appunto. Meglio non farsi troppe domande. E poi, era economico.

Appoggiato alla vanga, il becchino osservava la bara, giù nella fossa. Era ancora presto, non gli piaceva lavorare a quell'ora. Faceva un caldo bestiale, lì in collina. Meglio al buio, con un po' di fresco. Nessuno a rompere e nessun moccioso a spiargli dal cancello, per fargli il verso.

Così, aspettava il tramonto, accanto alla terra da spalare. Era il suo lavoro e gli piaceva.

Farlo bene, però! Non era mica uno di quelli che pensavano solo ai soldi, lui! Nossignore. Un buon lavoro, pieno di soddisfazioni: ecco cosa voleva. E guardare una lapide lucida, dritta, con una bella erbetta davanti, era il massimo della gioia, per lui. Un tipo strano, ma in paese ormai lo avevano accettato. Niente domande, niente problemi.

Certo, si guadagnava poco. A volte c'era appena da riempirsi la pancia, quando per un po' di tempo non moriva nessuno. In una grande città avrebbe avuto più lavoro, ma lì si trovava meglio. Era un posto fatto su misura per lui: poca gente, pochi fastidi. E nessuno che ficcava il naso nella sua vita privata. Sì, poteva dirsi soddisfatto. Si aggiustò il cappello in testa.

Il sole era tramontato da un pezzo, quando cominciò a darsi da fare. Si guardò attorno, tutto era deserto. Il buio gli piaceva, da sempre. Sospirò un'ultima volta, fissando la bara di legno. Com'è breve la vita umana! Un istante ed è già finita. E non resta che un mucchietto di carne marcia.

Filosofando ancora un poco, il ghoul si calò nella fossa. A pancia piena si lavora meglio.

La luce spettrale del *neon* delineava una figura imponente, in quel momento immobile, dai lunghissimi capelli che gli scendevano fino alla vita. Di color rosso sangue, incorniciavano un volto grottesco, spaventoso. Due occhi vivaci, troppo normali, troppo *umani*, facevano da contrappunto ai lineamenti orribilmente deturpati del viso. Le labbra erano spaccate perpendicolarmente in più punti, rivelando denti demoniaci, appuntiti e pronti a dilaniare. Spesse cicatrici attraversavano il volto, e dove queste incontravano il naso, si aprivano maggiormente, sottraendone ampi pezzi. Anche il corpo, interamente nudo, era martoriato in più punti. La sua struttura, massiccia e muscolosa, era più simile a quella di un uomo, ma ne faceva eccezione il seno rilevante e la mancanza del sesso. I nervi e le vene spiccavano in rilievo sulla pallida pelle, completamente glabra. Era un demone.

Un demone come ne avevo visti tanti, ultimamente. Ma ancora ero terrorizzato dai loro occhi. Occhi terribilmente umani. Occhi normali, non assassini. Occhi simili ai miei...

Solo un vetro mi separava da quella creatura. Nella stanza dove mi trovavo, la “stanza degli orrori” come era stata ribattezzata, non c’era niente. Né una sedia, né altro, solo un vetro. C’era naturalmente una porta, la porta d’ingresso, dietro la quale si trovava la normalità: un mondo fatto di illusioni, popolato da gente ignara di tutto. Dietro quella porta si poteva incontrare il dottore indaffarato, il parente seduto accanto al capezzale del malato, l’ausiliaria sorridente che spingeva il carrello del cibo, e più in là, persone affaccendate al bar dell’ospedale. Fuori dall’edificio, gente che camminava, macchine che sfrecciavano per le strade. Migliaia, milioni di persone, alle prese coi normali problemi di ogni giorno. E soprattutto ignare di questo. Ignare del progressivo diffondersi di simili esseri, e che presto avrebbero preso il sopravvento. Stavano crescendo di numero. E non si capiva come, né perché. Dietro ogni demone vi era una volta una persona umana. Altrettanto ignara. *Com’era possibile?* Diressi un pugno contro il vetro. Il demone fece lo stesso. Ancora. E ancora. Il demone ripeteva ogni mio gesto meccanicamente. Niente da fare. Il vetro non si rompeva. Mi buttai per terra, piangendo, mentre una massa di capelli che sapevo non appartenermi si riversava sul mio viso. Un viso rovinato. Un viso che non era il mio. Un corpo che non era il mio. Perché quel vetro non era altro che uno specchio.

Ho fame. Apro gli occhi. Buio.

Mi ritornano i flash della festa alla quale ho partecipato ieri sera, come ci siamo divertiti... chissà se Matilde mi ha già perdonato per aver esagerato con i drink.

Allungo una mano per cercare la sua presenza...**MA DOVE CAZZO SONO?** Non riesco a muovermi liberamente, devo essere in una specie di cassa. **COSA MI E' SUCCESSO?** Provo a far leva sul coperchio, non si apre... non possono avermi fatto questo, **DEVO USCIRE. AIUTOO!** Possibile che nessuno mi senta! Il sudore mi brucia gli occhi e ogni boccata d'aria e' una pugnalata che mi trafigge i polmoni. Devo recuperare un minimo autocontrollo... nell'agitazione di prima sono solamente riuscito a strappare il tessuto del coperchio e intaccare il legno **NOOOO!** Non e' possibile! Il panico crescente mi fa tempestare di pugni il coperchio...**CEDE!** Il rumore del legno che cede amplifica i miei sforzi facendomi dimenticare il dolore delle schegge che si conficcano nelle carni. Qualche cosa inizia a filtrare... **O MIO DIO, SONO SOTTO TERRA!** Man mano che il coperchio si rompe, la terra mi riempie la faccia, la bocca, mi limita nei movimenti. Nello sforzo perdo le unghie e obbligo le mani a farsi largo tra le schegge e il terreno diventa sempre più difficile... La terra cerca di trattenermi...**LIBERO**, finalmente libero.

Dopo i primi convulsi istanti in cui respiro avidamente l'aria mi guardo intorno: **SONO IN UN CIMITERO.** Mi volto e al buio tra la fila di lapidi cadute, cerco di individuare il buco dal quale sono emerso. **ECCOLO!** Avvicinandomi alla terra smossa, finalmente trovo quello che cerco; mi avvicino per leggere la lapide:

ALESSANDRO MIRELLA  
1970-2001

“ Il fato vi ha strappato troppo presto da questa terra.  
Maty e Ale, sarete sempre nei nostri cuori”

**MORTO?** La mia Matilde **MORTA?** **NOOOOOOO.** Se...se solamente ieri sera eravamo a divertirci alla festa di Alberto e Cristina. E se fosse nella mia condizione e non riuscisse ad uscire? **DEVO TROVARLA!** Se ero, se sono qui probabilmente c'e' anche lei. A carponi inizio a spostarmi tra le lapidi quando, due file e tre posti sulla destra rispetto la mia, la trovo

MATILDE ROMANI  
1969-2001

“Prematuramente scomparsa  
ha lasciato un grande vuoto”

La chiamo, scavo... tutti i dolori sono dimenticati. Raggiungo la bara. Rumori. E' **VIVA!** L'abbraccio, la bacio, di nuovo insieme. Usciamo, c'e' un uomo alle nostre spalle che ci guarda terrorizzato. Urla, indietreggia, incespica e cade. Senza dire una parola ci avviciniamo... finalmente potremo a placare il nostro senso di fame.

- VÀ VIA! ! SEI SOLO UNA VISIONE!

Chiusa a chiave in bagno, la giovane donna singhiozzava terrorizzata.

- Ti piacerebbe, eh puttana? E invece non sempre i morti riposano in pace. Credevi bastasse cambiare città? A proposito, quello lì sa chi sei veramente, e cosa hai fatto?

- A lui ho detto tutto di me, e ha capito. Mi accetta per quello che sono!

Da dietro la porta venne un risolino spietato.

- Bada, troia, tu non sai quello che dici. Io sono carne della tua carne, e ti conosco davvero. Solo io posso capirti.

- Tu non puoi fare proprio niente, perché non esisti più, ti ho detto addio. Vattene, Mario!

OPPURE PEGGIO PER TE! TANTO NON PASSERAI DALLA PORTA!

- Non ne ho bisogno, Milly.

Lei ascoltò sgomenta: la voce sembrava provenire ora dal bagno.

- Io sono già qui...avvicinati allo specchio, mi vedrai.

Lei osservò una sorta di nebbia aleggiare sul suo riflesso.

Quando si accostò al lavabo per vedere meglio, uno scoppio di frammenti d'argento la colpì, mentre un'entità arcana varcava lo specchio, ghermendola...

- Tracce di stupro, dottore?

- Non posso dirlo con certezza, al momento. Del resto, la mutilazione dei seni mi sembra a sfondo sessuale, ispettore.

- Già.

Brutta rognà per l'ispettore. Una giovane donna morta. Ferite e mutilazioni prodotte da cocci di specchio in un bagno chiuso dall'interno. Finestra chiusa dall'interno. Un suicidio, tecnicamente. Eppure per il medico vi era stato stupro.

Poi c'erano quelle scritte fatte col sangue...“ La puttana di Mario”, “Mario è stato qui”, e via dicendo.

- Signore, posso parlarle?

Il giovane compagno della vittima aveva lo sguardo perso nel vuoto.

- Lo so, è dura per lei, ma è importante avere le informazioni giuste il prima possibile. Ha visto le scritte sulle mattonelle del bagno, vero?

Un fremito visibile sul viso di lui.

- Ecco...si tratta di questo Mario. Ne ha mai sentito parlare? Lo conosceva di persona, o era in rapporti solo con la signorina Milly? Insomma, chi è?

- Ispettore, lei è fuori strada. La mia Milly si è uccisa.

- Come lo sa?

- Non esiste nessun Mario. Non più, almeno. È...oddio, sto male. – Portò le mani sugli occhi.

L'ispettore attese.

- L'ho conosciuta tre anni fa. Si era trasferita in città per rifarsi una vita. Ma a volte si manifestava ancora la sua personalità precedente.

- Mi scusi?

- Tre anni fa aveva fatto una certa operazione. Mario era il suo nome di battesimo.

L'ispettore ammutolì. Calò un silenzio tetro sulla scena del crimine.

Tranne per il suono, appena percettibile, di una risata soffocata, amara e crudele.

Ricordava che qualcuno che l'aveva aggredita di fronte alla porta di casa. Da allora aveva paura, ma continuava a stare lì con il suo gatto.

Usciva tutte le mattine per andare a lavorare, poi faceva la spesa e alla sera stava a casa. Strano, non aveva più sentito nessuno.

Quella sera indugiò davanti alla porta. Sentiva qualcosa di strano.

Si voltò ed in fondo al corridoio che portava verso le soffitte vide qualcosa... nebbia in casa e figure che avanzavano.

Con terrore, ricordando qualcosa di più di quel giorno, un braccio che la teneva ferma, una voce che la insultava e poi dolore, aprì la porta e la richiuse. Ma anche in casa qualcosa non andava.

Era come un canale televisivo che si riceve male, le sembrava di vedere tutto come se due immagini si sovrapponevano. L'unica cosa fissa era il suo gatto, che veniva incontro a farle le fusa.

Vide comparire in cucina un'altra donna.

Girò per casa: dietro e sopra ai suoi mobili, ne vedeva altri. E poi c'era la nebbia che saliva anche nel suo appartamento. E le ombre.

Il gatto le saltò in braccio e la guardò in modo enigmatico.

Vide la donna che entrava in camera sua, sbuffando:

“Lo sapevo che avevo dimenticato qualcosa! Il cous cous per domani!”

Dimenticato... Anche lei aveva dimenticato le mele quella sera, per la torta da portare a casa di Paola.

Quella sera famosa... Andò verso la porta, c'era una cosa che doveva fare, prima di prendere dalla biblioteca un libro e attaccare un cd.

Si mise vicino alla porta, terrorizzata dalla nebbia e dalle ombre, ma sapeva che doveva farlo. Il suo gatto le si mise vicino, per farle coraggio.

Un urlo risuonò nel corridoio, come allora. Uscì dalla porta chiusa...

La ragazza aveva addosso qualcuno, qualcuno che la insultava e minacciava.

Qualcuno che la vide e strabuzzò gli occhi. Si alzò terrozzato e fuggì, inseguito da lei, fino a buttarsi nella tromba delle scale.

Lei tornò indietro. La ragazza era scossa ma salva. Per un attimo la guardò e poi compose un numero sul cellulare, quello che lei non era riuscita a fare.

Lei si girò: c'era la nebbia e c'erano le figure, ma ora non facevano più paura. Genitori, nonni e i gatti passati la stavano aspettando. Aveva finito il suo compito.

Chiara Benni aveva affittato l'appartamento fuori dal quale due anni prima era stata uccisa la precedente inquilina. Aveva recuperato il suo gatto dalle soffitte e tenuto i suoi libri e la sua musica. Aveva sentito che c'era. Ora sapeva perché era stata con lei. Mormorò un grazie alla nebbia che si stava dissolvendo.

Stamani mi sono svegliato presto. "...e che è una novità..?" direte voi. No. Però mi sono svegliato presto che dovevo andare in città a trovare una zia della Silvia. Veloce ... veloce e presto ... presto si parte. Tutta la famiglia parte meno uno. Il piccino resta a casa che deve giocare con gli amici al pallone. Allora si parte in tre "... tre somari e tre briganti... solo in tre..." verso la città del giglio. Uscita A1-Firenzesud e poi verso i viali. Via che è tardi. Il guidatore dell'auto fa il suo mestiere. Guida e come al solito ("Perdindirindina.. quante volte ci sarò stato..?") sbaglia strada. Sa che deve andare sotto la piazza e ci passa davanti. Costeggia l'archivio di stato e poi il mercato di sant' Ambrogio. La vede la piazza. Tutta in pietra grigia a lisca di pesce. E come al solito si prende un cazziatone dalla Silvia. Incassa il colpo e gira a vuoto per diverse strade. Poi imbocca quella giusta e arriva all'ingresso del posteggio. La rampa è stretta e il biglietto è gelato. Ma siamo sotto. Il parcheggio è vuoto di domenica mattina alle 9. Dodici auto, un furgone bianco e basta. Una parete della costruzione è occupata da tanti disegni colorati. Li conto. Sono ventotto. Ventotto tavole di altrettanti progetti per la piazza che sta sopra. Ventotto come il numero dei becchi. In realtà scoprirò più dopo che di progetti ne sono stati fatti trentotto ma i primi dieci sono in visione al mercato coperto che oggi è chiuso. Il progetto detto "erbaallebestie555" è il nostro. Ed è dei ventotto di sicuro il più intrigante. Il meglio insomma. Intanto la famiglia se ne va dalla zia e io resto a cazzeggiare sottoterra. Ho voglia di una sigaretta. Brucio la prima bionda della giornata e rifaccio il giro. E nel mentre che sono intento all'osservazione di uno dei ventotto si apre lo sportello di dietro del furgone bianco parcheggiato lì vicino. Se ne esce un losco figuro con la barba lunga e i vestiti imbrattati di sangue che mi guarda. Anche io lo guardo tra lo sbuffo della bionda. E allora lui mi riguarda e dice: "...che cosa ci fa lei qui...?". E io "... sono a veder 'sta mostra.. perchè?" E lui "...lo sa è vero che non si pole fumare sottoterra?" E io: "... e allora?". E lui: "...non si pole fumare e spenga subito la sigaretta!" E io visibilmente turbato; mentre staccio il tubino di cartone bruciacchiato: "...lo faccio subito.. mi scusi... ma non sapevo. E poi lei chi è?" E lui sogghignando, mentre tira fuori di tasca la pattata da sgozzo "Il posteggiatore".

Ore 18.08.

Il cartellino usciva automaticamente dalla macchinetta timbracartellini della Cassa Artigiana, emettendo un fastidioso ronzio. Mauro lo rimise al suo posto con meccanicità, mentre gioiva per la fine di un'altra giornata lavorativa. Odiava quel maledetto posto e quella macchinetta. "Uno strumento diabolico" pensava ogni volta che la vedeva. Lo stress lo rendeva paranoico e visionario. Inutile, il troppo lavoro e la paga troppo bassa per mantenere moglie e figlia lo stavano mettendo a dura prova.

Quel giorno invece di rincasare subito aveva un appuntamento con suo cugino Sergio in una piazza della periferia. Non era un buon segno.

Sergio non lo chiamava mai, da anni. Erano stati molto uniti da ragazzi ma la vita li aveva separati. Mauro aveva messo su famiglia e Sergio si era dedicato all'occulto. Scelte di vita differenti che li separarono. Mauro sapeva che doveva essere successo qualcosa d'importante e sperava nulla di grave.

Ore 22.34

Diana aveva appena fatto addormentare Camilla e si era seduta sul divano. Il cellulare nella sua mano non dava segni di vita e lei incominciava a preoccuparsi seriamente. Mauro aveva detto che dopo l'ufficio doveva vedere suo cugino Sergio e che sarebbe probabilmente rientrato per cena. Ancora non si vedeva. Non aveva nemmeno risposto ai suoi 2 sms. Forse erano solo rimasti assieme per scambiare 2 chiacchiere. L'avrebbe aspettato sveglia.

Ore 01.43

Gli agenti della volante Cali e Lanzi non credevano ai propri occhi. Erano di pattuglia quando hanno notato una macchina parcheggiata di fronte ad una piazza di periferia. Niente di particolare all'apparenza, solo che passandoci di fianco con la volante si poteva notare che i vetri apparentemente oscurati erano invece bruciati dall'interno e ancora leggermente fumanti. Dentro la macchina il fumo impediva di vedere se ci fosse qualcuno, così provarono ad aprire la portiera ma dovettero usare dei guanti poiché incandescente. C'erano 2 corpi carbonizzati all'interno della vettura ma tutto il resto era intatto. C'era fumo, ma niente era bruciato, come se fossero stati carbonizzati solo i 2 corpi. Solo un foglietto nella mano di uno dei 2 corpi era intatto. C'era scritto: Hell, ingresso, ore 21.47

Ore 22.04

<Pronto Carabinieri?>

<Sì buonasera, dica.>

<Buonasera abito nel palazzo di fronte alla sede della Cassa Artigiana e volevo segnalare che da una delle finestre della sede, per un paio di secondi, s'è appena vista una luce accecante. Una cosa stranissima e mai vista prima.>

Quella sera, Isaia, strappato dalla comoda poltrona e costretto al volante della vecchia Fiesta per un improvviso malore della madre lanciò l'auto sulla statale per Isso evitando di attraversare il *bosco della ghianda*. Sebbene risultasse la via più corta per giungere a casa del genitore, il ragazzo aveva sempre odiato quel tratto di strada. La curva cieca prossima al *fosso della ghianda* infatti era stata causa di non pochi incidenti mortali.

I lavori lungo la statale avevano tuttavia creato un ingorgo bloccando lo scorrimento del traffico. L'imbocco per la *strada vecchia* situato pochi metri più avanti e la preoccupazione per la madre ebbero il sopravvento su un'insensata paura.

"Al diavolo..." mormorò Isaia sfrecciando sulla corsia d'emergenza.

Man mano che i rumori del traffico svanivano il giovane sentiva crescere l'ansia.

Distolse lo sguardo dalla strada ed osservò la spia della riserva: la scarsità di carburante era evidente. Bestemmiando rialzò lo sguardo in tempo per scorgere una ragazza immobile sul ciglio della strada.

Isaia, istantaneamente, spinse il pedale del freno.

"Ti serve uno strappo?" chiese il ragazzo abbassando il finestrino.

La ragazza, annuendo, salì sull'auto.

"Io arrivo fino ad Isso, posso lasciarti lì." disse Isaia squadrandolo la silenziosa passeggera.

La giovane aveva lunghi capelli neri e penetranti occhi azzurri, il vestito di un bianco intenso sembrava un antico abito da sera.

L'inaspettato anacronismo fece rabbrivire Isaia.

Il giovane aveva pensato che un po' di compagnia avrebbe alleviato il terrore che il bosco suscitava in lui ma la ragazza, chiusa in un sinistro silenzio, non dava segno di voler socializzare.

Da lontano apparve la fatale curva cieca.

La macchina sobbalzò improvvisamente e la ragazza venne scaraventata contro la portiera.

Puntellandosi col gomito la giovane si girò verso il conducente.

Alla guida non c'era nessuno ed il volante girava pericolosamente a vuoto.

L'auto si schiantò lungo il bordo della curva ribaltandosi nel *fosso della ghianda*. La ragazza scivolò fuori dalle lamiere della macchina e si sdraiò stordita sull'erba.

Sopra di lei una lapide, consumata dal tempo, riportava la foto del giovane che le aveva offerto il passaggio: Isaia Granelli, prima vittima dei numerosi incidenti del *bosco della ghianda*.

La ragazza volse istantaneamente lo sguardo al luogo dell'incidente solo per distinguere una carcassa arrugginita. Le labbra si aprirono nell'ovattato urlo dei sordomuti e svenne ai piedi della lapide.

Come dice? Che eravamo invasori? Che siamo andati a casa loro a deprederli? No, lei non ha capito, noi siamo andati a portare la civiltà. Non li abbiamo sfruttati. Vada a vedere adesso come stanno. Sono tornati indietro di due secoli. Muoiono di fame. Malattie, pestilenze. Noi gli abbiamo portato la civiltà e ci abbiamo pure rimesso, altro che sfruttati. Là non c'era niente. Oro, diamanti, petrolio? Niente di niente. Mica come gli inglesi, che sono andati solo dove c'era il ben di Dio. Andavano e portavano via. Quelli sì che rubavano e depredevano. Come i francesi. Mica come noi. Noi non abbiamo portato via niente. Anzi, siamo noi che abbiamo portato là. Gli abbiamo fatto le strade, che loro avevano solo le mulattiere per i somari. Abbiamo fatto centinaia di chilometri di strade asfaltate, e ponti e ferrovie. Che dice? Che le abbiamo fatte perché servivano al nostro esercito per conquistarli? Però gli sono rimaste, quella è civiltà che gli è rimasta anche adesso: sono le uniche strade che hanno. E gliele abbiamo fatte noi. Chi ce lo ha fatto fare, dice lei? Per portare la civiltà. Quelli avevano ancora la schiavitù. C'erano i padroni e gli schiavi, si rende conto? E noi gli abbiamo portato la libertà, gli abbiamo spezzato le catene. E ancora ce ne sono grati. Ci vogliono ancora bene. Vada a chiedere in giro. Mica come francesi e inglesi, che nessuno li può vedere. A noi ci portano ancora adesso in palmo di mano. Dicono tutti quanti, in tutto il mondo: "Italiani brava gente". Perché, secondo lei? Perché siamo stati buoni e gli abbiamo portato la civiltà. Cosa dice? Che gli abbiamo buttato i gas? Li abbiamo conquistati con l'iprite? E che ragionamenti sono? La guerra è guerra. Io ti vengo a liberare e tu mi opponi resistenza? Ma io t'ammazzo, te possin'ammazzà, ti stermino come le formiche. Lei pensi che hanno avuto pure il coraggio di fare un attentato al Viceré, sti delinquenti. Sette morti con le bombe a mano, a tradimento, ferendo perfino di striscio il maresciallo Graziani. Che dovevamo fare? Tre giorni di carta bianca ci hanno dato. Non vedevi più un moro in giro, per Addis Abeba. Tutti rintanati. Ma sono stati tre giorni di fatica. Si può dire che non ho mai dormito. E gli abbiamo fatto passare la voglia. Io, con gli amici miei, mi sarò fatto almeno una decina di tucul. Prima il fuoco con la benzina e poi granate a chi tentava di scappare: donne, bambini, chi era era. E tanti li ho finiti a bastonate. Che dovevamo fare? Noi abbiamo portato la civiltà.

**Autopsia 3006/D32**

Al momento del decesso la vittima si trovava in posizione prona. L'analisi dei tessuti vaginali conferma che la vittima fosse nel pieno di rapporto sessuale protetto, ma la vagina mostra delle gravi anomalie di forma e grandezza.

**Confessione di Cicoli Marco, Littoria, 15/08/3006**

- Allora, sono tutto orecchi.
- So chi ha assassinato Valentina.
- E come l'hai saputo?
- L'ho sempre saputo, ma non potevo dirlo.
- Marco lo sai cosa vuol dire questo?
- Sì lo so, ma non avevo scelta!
- E ora cosa ti spinge a parlare?
- Sta per accadere qualcosa di terribile Andrea, qualcosa che cambierà il corso della storia!

**Autopsia 3006/D32**

Il corpo presenta un'evidente lacerazione dei tessuti epiteliali lungo il lato sx del dorso. La pressione esercitata sul coltello è proporzionale al foro provocato dall'arma. Nessun ulteriore segno di colluttazione. L'apertura della cassa toracica ha fornito uno scenario anatomico sconosciuto.

***Segue confessione***

- Senti, hai intenzione di rovinarmi il ferragosto?
- Ma cosa dici? Ti dico che so perché mia moglie è stata uccisa cazzo!
- Allora sentiamo. Ma guarda, se è un'altra cazzata non la passi liscia stavolta!
- Non lo è! Valentina in realtà non è una donna!
- Oh mio dio! Mi stai dicendo che hai sposato con un transessuale?
- No cristo santo! Ti sto dicendo che non è un essere umano come me e te!

**Autopsia 3006/D32**

La vittima non ha il cuore. Una mucosa viscida impregna le pareti della cassa toracica la quale non è formata da tessuti ossei ma da una sostanza silicea. Il ventre contiene degli organi spugnosi dalle forme inconsuete, inoltre il corpo mantiene una temperatura non inferiore ai 43°.

Si può azzardare l'ipotesi che la vittima non appartenga al genere umano. Inviemo copia urgente della presente autopsia al Ministero degli Affari Sanitari e Biologici.

***Segue confessione***

- Allora, basta per favore!
- Non ti sto ingannando! Lei è frutto di un esperimento biologico extraterrestre!
- Oh andiamo...
- Ascoltami! Faccio parte di un gruppo clandestino che si oppone all'invasione della terra, mentre Valentina era a favore. Ho chiesto a un sicario di ucciderla, ma lui mi incastrato. Si fa chiamare Gennaio, credo faccia parte dei sostenitori di Rafflesia, la Regina delle mazoniane, un popolo che sembra formato da sole donne, ma sono dei mostri Andrea! Sono dei mostri assassini! Se non mi credi recupera il referto dell'autopsia!!

**Autopsia 3006/D32**

Il corpo ha preso fuoco attraverso autocombustione improvvisa. Tutti i tessuti organici sono bruciati come carta.

- Scendiamo pa'?
- Non ancora Luchino, mancano ancora delle fermate
- Pa', chi è quella bambina?
- E' una zingara, non guardarla
- Perché?
- Perché se la guardi ti cava gli occhi
- E quella signora è la sua mamma?
- Sì, lei raccoglie gl'occhi e te li porta via per sempre
- Pa'?
- Sì?
- Perché la gente le dà soldi?
- Perché non gli cavi gl'occhi
- Ma pa'?
- Sì Luchino?
- Perché quel signore là è seduto tutto solo?
- Perché è un barbone
- Se ha la barba grande la gente non lo vuole?
- Certo, e anche perché puzza come un animale selvatico
- A me piacciono gli animali selvatici
- Selvatici Luchino, si dice selvatici
- Sì, e quel signore è selvatico?
- Selvatico. No, lui non è selvatico. È un uomo che puzza come una bestia e la gente non lo vuole vicino
- E non gli vuole bene nessuno?
- Nessuno
- Nessuno nessunissimo in tutto il mondo?
- Proprio nessuno
- Deve essere triste
- Se lo merita Luchino! Forse non ha fatto niente in tutta la vita. È un fannullone! Tu fai come ti dice papà, vedrai che andrà tutto bene
- Pa'?
- Dimmi
- Quando il signor Esposito parla non lo capisco mai
- Perché l'è un terrone. *Ghe l'ha minga inparàt l'italian!*
- Pa' di dove è un terrone?
- Un terrone è del sud Luchino. Una terra dove tutti sono furbi e non hanno voglia di lavorare
- E noi?
- Noi siamo del nord. Noi lavoriamo molto così facciamo tanti soldi e non diventiamo barboni
- Quel signore barbone è un terrone?
- Molto probabilmente sì. Vedi com'è ridotto?
- Sì
- E' quello che succede a chi non ha voglia di fare niente. Bisogna stare attenti Luchino, il mondo è cattivo e non ci si può fidare di nessuno. Tu ascolta sempre quello che ti dice papà e vedrai che quando sarai grande diventerai molto importante
- Pa', io voglio diventare importante come te perché tu sei il papà più migliore del mondo!
- Bravo Luchino!
- E poi tu mi proteggi sempre vero?
- Certo! E quando sarai grande mi proteggerai tu. Io sarò vecchio e non potrò più difendermi, va bene?
- Va bene, ma cosa devo fare?

- Quello che fa papà quando esce di notte
- Di notte?
- Sì. Quando esco per proteggere te e la mamma dall'uomo nero
- E' così molto cattivo?
- Cattivissimo. L'uomo nero è il più cattivo di tutti. Se lo incontri per strada non devi parlargli mai.  
Hai capito?
- Sì. Non devo parlarlo mai
- Bravo, fai come ti dice papà. Se parli all'uomo nero lui ti ruba il lavoro e poi viene la notte
- Come in quelli incubi brutti brutti del terrore?
- Esatto. Viene di notte e ti porta via. Fa paura, l'uomo nero, ti porta via tutto
- Aiuto che paura pa', meno male che ci sei tu!

Siamo pochi sfigati ad avere il dono, pochi individui al mondo. E vi assicuro: è davvero una gran sfiga! Non ho nemmeno il tempo di pensare che sono stressato da tutto questo. Svegliarsi ad orari impossibili, spesso non dormire affatto per diverse notti, avere improvvise visioni su passato/presente/futuro di altri individui –il più delle volte si tratta di eventi tragici, violenti, orribili- incontrare/attraversare/essere attraversati da altre entità, rischiare ogni momento di sconfinare in dimensioni sconosciute, l'inevitabile confondersi di incubo e realtà, nulla che abbia a che fare con il mondo finora conosciuto, nulla che sia facile spiegare, l'impossibilità di avere una vita privata, una vita normale, obbligato a guardare sempre nell'abisso dell'ignoto.

Scoperto di aver il dono, offrii la mia collaborazione ai servizi segreti. In verità mi ci hanno costretto, non è stato certo per eroismo, non ho una personalità così altruista. Diciamo che al momento non ho più una personalità: non sono null'altro che un tramite per dar voce ai morti/ai mai nati/ai non-di-questo-mondo/ectoplasmi/energie cosmiche/entità negative/entità positive, esseri volubili, capricciosi (talvolta io stesso sono vittima dei loro capricci, dei loro dispetti, della loro ingenuità senza materia e senza tempo).

L'orrore che sperimento quasi ogni giorno mi perseguita anche quando il vero pericolo è terminato: sobbalzo ad ogni rumore inatteso; leggo segni in ogni cosa, anche in ciò che non ha alcun significato.

Ho cercato di dar tregua alla mia mente con la meditazione ma, non è così facile sottrarsi al dono, non si può chiudere la porta di comunicazione aperta tra me e "loro" quando si vuole. Eppure, non crederete mai quanto, mostri/creature dell'aldilà/coloro che vivono o sono imprigionati in altre dimensioni/sconosciute entità urlanti dagli abissi dell'orrore/ectoplasmi/apparizioni immonde/e Dio-solo-sa-che-altro, soffrano di solitudine. Hanno bisogno di noi. Hanno bisogno di me. Ed io mi sono assunto tacitamente, anche l'arduo compito di non urtare la loro suscettibilità durante le mie indagini, sebbene talvolta mi debba imporre di essere spietato: d'altronde è in questo mondo che mi pagano. Chi non sa quali inconvenienti il mio mestiere comporti mi considera una star. Mi paragonano ad un eroe dei fumetti. Un certo Dylan Dog: uno che non ha minimamente idea di cosa significhi indagare nell'incubo e che ha come collaboratore un clown. Mentre io sto impazzendo. Beh... 'fanculo Dylan Dog!

Maurizio era vampiro da 8 anni.

Aveva 40 anni quando diventò vampiro. La notte dell'addio al celibato con la prostituta sbagliata era stato anche l'addio alla vita. Maurizio era un non morto, nosferatu, e da quella notte non era invecchiato di un giorno. Nessuno se ne era accorto, neanche sua moglie Angela. Era solo invidiato per la prestanta e la potenza muscolare. E Angela era molto orgogliosa di lui. Maurizio sapeva che presto avrebbe dovuto inventarsi qualcosa, ma c'era tempo.

Al momento i suoi problemi erano altri: pagare il mutuo alla banca e provvedere alla dose di sangue quotidiano.

\*

Era mezzanotte quando vide l'uomo uscire dal pub. Pagò la birra non consumata e lo seguì fino al parcheggio. L'uomo era giovane, alto e aveva muscoli da palestra. A lui piacevano i tipi grossi, in salute e molto sicuri di sé.

Gli volò alle spalle e lo prese alla gola avventandosi con le fauci, ma l'uomo lo afferrò per il braccio e lo fece volare via.

*"Brutto frocio riprovaci e ti spacco i denti"* gli urlò.

Maurizio sorrise della frase e stava già volandogli contro quando un ragazzo più smilzo e giovane intervenne in sua difesa e allontanò l'uomo che salì in auto ridendo *"brutti froci."*

Il ragazzo si avvicinò a Maurizio e gli tese il braccio per aiutarlo *"tanti muscoli e crede di far paura"* gli disse.

Maurizio afferrò il braccio del ragazzo e lo tirò a sé con violenza azzannandolo alla gola. Non ebbe resistenza. Gli succhiò per minuti il sangue dalle vene, fino ad ucciderlo. Poi lo caricò in auto e gettò il corpo nei pantani mefitici fuori città.

La mattina era carico di energia. Aveva appuntamento con il direttore di banca per due rate scadute e non sarebbe stato facile avere ancora una proroga.

Mise gli occhiali scuri per proteggere gli occhi dal sole, unico handicap della sua condizione, e andò in banca.

Il direttore sedeva dietro una scrivania autorevole.

*"Signor Vaccari lei non offre garanzie, a parte il suo appartamento che a questo punto diventerà della banca. Noi..., io ho fatto quanto in mio potere per agevolarla, ho creduto in lei... sbagliavo."*

*"Direttore, è un momento difficile...le tasse... non può toglierci casa. I miei parenti mi daranno una mano... qualche settimana, sono sicuro..."*

*"Vaccari, lei mi dice sempre le stesse cose, che le tasse la dissanguano. Cosa crede che sono? Un vampiro? Io sono direttore di una banca...non posso fare altro."*

*"Sono certo che lei non è un vampiro."*

*"Guardi, ho altri appuntamenti... aspetti nostre notizie. Buongiorno."*

*"Buonanotte direttore, buonanotte."*

davanti al distributore di sigarette c'era Elio, il barbone  
- adesso ce ne fumiamo una assieme - gli ho detto  
non mi riconosce mai per colpa del vino  
è innocuo, è capace di far male solo a se stesso, questa volta però era strano, agitato  
- dicono che è morto, ma non è vero -  
- di chi parli? -  
- del mostro -

ne avevano parlato al telegiornale. Avevano trovato dei resti nel parco ed è venuto fuori che appartenevano a \*\*\*\*\* \*\*\*\*\* , che trent'anni fa era scomparso nel nulla dopo aver ucciso la moglie e la figlia.

- Elio, han fatto l'esame del DNA, non so se sai cos'è, ma significa che erano le sue ossa, che è morto -  
non mi stava ascoltando, guardava una donna con i figli, uno nel passeggino e uno che le camminava accanto, che la imitava spingendo anche lui un passeggino con dentro una bambola  
- sai perché prendono i bambini? perché sono puri, gli servono così, capito? una persona pura vede le cose come sono, non vede solo quello che vuole vedere -  
- non capisco di che parli -  
- quand'eri piccolo, credevi che ci fossero i mostri nascosti sotto il letto, no? fermi in silenzio, ad aspettare che ti addormentassi, e allora chiamavi i tuoi e loro ti dicevano che non c'erano mostri, accendevano la luce, guardavano sotto il letto, ti dicevano "vedi, non c'è niente" invece c'erano, solo che non riuscivano a vederli -  
- calmati, quello che dici non ha senso, forse hai esagerato-  
- NON HO BEVUTO, CRISTO, IO C'ERO! -  
e si è piegato a terra e si è messo a piangere

*In quegli anni Latina somigliava ancora più a un paese che a una città.*

*\*\*\*\*\* \*\*\*\*\* era un giovane medico, conosciuto da tutti, una persona per bene.*

*Il giorno del massacro ha strangolato la moglie e dopo è andato a prendere la figlia a scuola, come se niente fosse.*

*Una signora ha sentito la piccola dire: "sono contenta che sei venuto a prendermi tu, papà"*

*L'ha portata in campagna dove aveva una seconda casa,*

*l'ha legata sopra un tavolo,*

*ha tracciato col sangue dei simboli sulle pareti,*

*e l'ha violentata e torturata fino alla morte.*

*Aveva nove anni.*

- Elio, calmati -  
- Doveva essere la mia bambina, avevano scelto lei, capito?  
lo sai cosa ho dovuto fare per fare in modo che non la prendessero e che scegliessero l'altra?  
lo sai che cosa ho dovuto fare a mia figlia?  
è scappata di casa per quello che le ho fatto e adesso dice di non avermi mai conosciuto, dice che suo padre è morto.  
E io l'ho fatto solo perchè l'amavo più d'ogni altra cosa al mondo, mi credi?  
Io dovevo salvarla a ogni costo, e non c'era altro modo.  
Volevo che visse -

Arriviamo e il ragazzo è ancora vivo. Rantola in braccio alla madre. Pietà di Michelangelo, versione metropolitana. È passato un graffitaro isterico: li ha cosparsi di vernice rossa a secchiate. Lei vorrebbe 100 mani per tappare ogni ferita, poi i soccorsi... Muore in ospedale. A 17 anni, Dio. In casa, al momento del... Solo loro. La stanza... Cos'avrei dato per un tagliacarte schifoso, o qualsiasi cosa per inchiodare chiunque. NO: un'orrenda voragine nel materasso. Immonda bocca sdentata, ghignante. Lo squarcio ti inghiottirebbe come l'orlo di un precipizio. Intorno, sangue. La scia fino alla porta. Né coltellate nè tagli. Unghiate, dice l'autopsia. Conciato come dopo una lotta coi leoni del circo. Porto via tutto il possibile, e spunta... Già. Insolito per un maschio. Ma la madre: amava scrivere... Il primo della classe... Insomma, il diario. Dunque, 6 marzo: *Continuo a sognare quella cosa, mi sento seguito, mi volto: niente. Vado ancora avanti, mi rigiro: la Bestia è spuntata fuori, mi insegue...* Poi, il 10: *Ancora, stanotte. La Bestia mi incalza, io scappo, ma le gambe si fanno pesanti... Stavolta non ce la faccio, penso. Ecco, mi ha preso, mi è sopra... Mi salva all'ultimo momento il suono della sveglia.* E il 20, sera prima della morte: *Sento che la Bestia diventa sempre più forte, io sempre più debole. Sono stanco. Per quanto ancora riuscirò a sfuggirle? Ho paura.* Sfoglio per l'ennesima volta queste pagine, i genitori sono qui. Chiamati da me, qualcosa deve saltare fuori. Mentre lui si torce le mani, di continuo, esordisco: "Tutto, signori. Tutto: quella mattina, la sera prima, i giorni precedenti, il mese scorso. Tutto, tutto, tutto...". Brusco: al solito. Più di quanto vorrei, o serva. Lei smarrita, flebile: "Ma Commissario, ho già detto... Cos'altro... Proprio un giorno qualunque. Stavo per chiamarlo a colazione, va via la luce. Vado verso la sua stanza, un... Trambusto... Urla disumane... Mentre apro la porta, torna la luce. C'era Carlo. Aggrappato alla maniglia. Mio figlio che strisciava in un mare di sangue...". No, accidenti. Non farmi sentire come se... Continuo: "Sì. Ora. Noi siamo lì alle 7.40. Tardi per... Alle superiori cominciano alle 8, no?" Finalmente, agghiacciante, inconsapevole, il padre: "Lunedì c'era assemblea, saltavano la prima ora. Carlo voleva alzarsi a ripassare. Però era così affaticato, ultimamente. La sera prima punto la sveglia, un po' più tardi perché... Dormire un po' di più gli farà bene, mi dico. Ma questo... Che c'entra? Vogliamo capire... Ma che è successo a nostro figlio?".

Era del tutto fottuto. Chiuso all'interno di quel vecchio magazzino, con solo due porte di plastica a separarlo dal suo destino. Eppure era rimasto calmo, determinato nei suoi ultimi atti. Aveva fatto rapporto via radio al comando, aveva descritto con precisione gli ostacoli trovati lungo il cammino e il percorso fatto nel vecchio ospedale nella vana ricerca degli antibiotici necessari alla loro piccola comunità. Il tutto con il sottofondo cupo dei colpi sempre più forti sulle porte e i mugolii atonici del gruppo sempre più grande di zombie all'esterno.

Aveva fallito. Niente penicillina, niente sulfamidici per il gruppo di sopravvissuti di cui faceva parte. L'ospedale provinciale non era altro che una crisalide vuota di cemento, già spogliata da troppi predatori. E infestata da fantasmi fin troppo solidi. Nei quattro anni successivi al conflitto, quando era stato chiaro che della civiltà occidentale non sarebbe rimasto che le briciole, si era battuto con coraggio, aveva abbattuto centinaia se non migliaia di zombie. Aveva addirittura sperato di poter vedere il giorno in cui l'umanità si sarebbe risolledata da quell'ultimo disastro.

Tutti pensieri inutili ora. Aveva nascosto la radio, la sua pistola e le ultime munizioni in un vecchio bidone giallo dopo averne dato le coordinate ai compagni, si trattava di risorse troppo preziose per potersi permettere di distruggerle o sprecarle. Gli rimaneva solo l'ultima decisione, scegliere come varcare la porta che conduceva all'Acheronte. Poteva sedersi lì, in mezzo alla polvere, aspettando l'arrivo dei post umani ed esserne straziato, alimento per una fame troppo feroce ed atavica per essere comprensibile. L'alternativa era altrettanto certa ma più pulita, almeno ai suoi occhi.

Dallo zaino tirò fuori la sua via d'uscita. Una granata al fosforo bianco. Con la sua esplosione avrebbe annientato non solo la sua vita ma quella di almeno trenta di quei cadaveri ambulanti là fuori, con la sua nube di gas caldissimo avrebbe sterilizzato quel luogo, lasciando un ultimo segno del suo passaggio. Bastava togliere la sicura e attendere sei secondi.

Dagli oblò spiò il movimento caotico dell'orda che lo aveva inseguito. Quaranta, forse cinquanta ex umani vestiti di stracci, rinsecchiti dal virus mutante e dalle radiazioni, straziati quando erano stati sul punto di morire e incapaci di riposare per sempre.

Lui li avrebbe aiutati, era il suo ultimo compito.

Le porte crollarono con fragore e lui strappò la sicura.

La bomba non esplose.

Anni fa, eravamo a cena, forse ispirato dal vino, il mio compagno tirò fuori una storia accaduta in un villaggio sudamericano. Raccontò di quando fu ospite di una famiglia da cui si presentò un vecchio che voleva per se una delle giovani figlie in cambio di una grossa cintura ricamata con monete d'oro, il vecchio fu scacciato malamente. Pare che quella stessa notte una mano brutale ma silenziosa, con piedi leggerissimi da non lasciar traccia, portò terrore e morte in quella casa. La mattina chi accorse, fuori dalla porta sparpagliate ovunque nella corte, trovò ossa umane. Nel paese si disse poi *-Ossa di uno sciamano Incas-*

Così dicendo, estrasse dalla giacca una cintura. Quella dello sciamano.

Sorridendo guardò ognuno negli occhi e il suo sorriso mi parve assumere la rigidità di una maschera. Con un largo gesto fece un inchino e mi porse la cintura, mi parlò in una lingua antica che non conoscevo, il senso delle parole però fu chiaro. Il suo fiato caldo e alcolico vicino alla mia bocca, gli occhi insistenti tra bocca e seni.

Una fredda inquietudine sembrò scendermi addosso.

Quella notte al sonno si sostituirono i sogni. Iniziò un lungo viaggio. Entrai in case diverse, abitate da persone sconosciute.

In una stanza a mezza luce, vidi un uomo in terra scosso dal pianto, di istinto corsi ad abbracciarlo, riconobbi mio fratello.

Allora capii che in quelle realtà, per ciascuna di quelle persone io ero una presenza familiare. Fu come se quella notte nel tempo si fossero create delle pieghe.

Poi, venni rapita, presa per mano ed accompagnata in una povera casa dal pavimento di terra.

Tutti dormono. Un uomo si avvicina ai letti, solleva un grosso coltello guardandomi con un sorriso rigido che sembra una maschera. Non posso urlare, la paura ha congelato la mia voce in qualche punto imprecisato, guardo senza fare nulla.

Quel volto maligno ride. Sento il Male salire freddo dalla terra.

Chiudo gli occhi, voglio uscire da quest'angoscia cadere in un altro sogno.

Tossisco forte per far uscire il gelo e aspirare l'aria, farla passare di nuovo in gola fino ai polmoni.

Urlo.

E' una violenza aprire gli occhi, guardare.

Dappertutto in terra, le ossa di un vecchio cimitero. Sento un flebile calore al cuore. Tutti, abbiamo avuto una seconda possibilità.

Ogni luogo è vivo e come per una persona, assorbe quello che risuona nelle ossa, elabora. Sceglie quello che vuol far vivere il resto lo espelle come tossine.

Mi risveglio in quella che è la mia tana, la mia coperta, la mia pelle alla rovescia.

Che orrore, questa vita di merda, pensa Babbo Natale all'ingresso del negozio di giocattoli, confinato nel solito centro commerciale volgarmente intarsiato di decorazioni natalizie.

Vita di merda: tanti sogni, tanti bisogni e neanche uno straccio di lavoro decente che lo faccia sentire degno di una identità reale. Per campare, da due settimane dispensa sorrisi barbuti a tutti i bambini che entrano nel negozio, e quasi sente di non farcela più. Ne ha visti milioni di ragazzini in quelle due settimane, tutti uguali, nanoidi inquinati dal benessere che entrano nel negozio e iniziano a chiedere, a piangere e a strillare se non gli compri tutto. Allora tocca a lui, avanti chiedi a Babbo Natale cosa vuoi per regalo, e loro giù a vomitare nomi sintetici e fluorescenti, nomi di giocattoli che sembrano definizioni di virus sconosciuti. Babbo Natale promette ipocrita di esaudire i loro desideri, e di tanto in tanto estrae losco una fiaschetta da sotto il panciotto, ingoiando frettolosi sorsi di vodka.

Una mamma coglie quel gesto furtivo, e per un attimo s'incrociano gli sguardi: Babbo Natale li squadra a fondo, mamma e bambino, lei con un crocifisso dorato al collo, lui con i capelli irti di gel. Appena dentro il moccioso inizia a frignare: vuole Gordian, il vendicatore, e lo vuole subito, non a Natale. Lei lo zittisce, gli dice che la pazienza è la virtù dei forti, e gli ricorda il papa in televisione: ha detto che il Natale non va celebrato con il consumismo, il papa.

Basta regali, pensa ai bambini poveri, aggiunge la mamma.

Non m'interessa, brontola immusonito la piccola peste, ma la mamma ostinata continua a parlare del papa e di bambini poveri.

Babbo Natale li osserva già un po' ubriaco, quando all'improvviso l'intero centro commerciale viene sconquassato da quella che sembra una scossa di terremoto. In un attimo è il panico, gli scaffali rovesciano sulla mamma petulante una valanga di piccoli Gordian, mentre il bambino inizia a vorticare furiosamente e si trasforma in un gigantesco Gordian. La gente osserva atterrita il demone d'acciaio che celebra il mancato edipo calpestando al suolo la madre morente.

Poi si volta e ruggisce in trionfo: Non me ne frega un cazzo del papa, non me ne frega un cazzo dei bambini poveri. Io sono Gordian, l'Anticristo.

In quel momento l'intero negozio prende fuoco, e poi l'intero fottutissimo centro commerciale. Babbo Natale si allontana fuggendo dall'incendio, e intanto pensa: basta con la vodka, basta con tutti questi lavori del cazzo.